Sac. Attilio Gabrielli

ILLUSTRAZIONI

Storico-Artistiche di Velletri

VELLETRI STAB. TIP. PIO STRACCA

ALLA VENERATA MEMORIA

DI MIA MADRE

CHE MI AMÒ E RIAMAI

Sac. Attilio Gabrielli

Illustrazioni

STORICO-ARTISTICHE

DI

VELLETRI

VELLETRI
Stab. Tip. " Pio Stracca „
1907

AL LETTORE

Per consiglio e per desiderio di alcuni amici ho voluto raccogliere in un volume queste **Illustrazioni storico-artistiche** della mia Velletri pubblicate per la prima volta nel Periodico cittadino " Il Nuovo Censore „. Avrò così contribuito ad agevolare la conoscenza di quanto v'ha di artistico fra le nostre mura ai miei concittadini ed al visitatore forestiero.

Siccome poi il patrimonio artistico veliterno consiste nei monumenti sacri e profani, e principalmente nei primi, ho diviso la presente raccolta in due parti. La prima tratta dei monumenti sacri e per conseguenza delle Chiese dove risiede onorata l'arte sacra; la seconda riguarda i monumenti profani.

A. GABRIELLI

MONUMENTI SACRI

(CHIESE)

Cattedrale di S. Clemente

Origine e vicende

Con la conversione del grande Costantino al Cristianesimo dopo la strepitosa vittoria riportata sulle armi di Massenzio (28 Ottobre 312), il culto divino esercitato dai fedeli dei due primi secoli nelle Catacombe e negli oratorii privati diventò se non proprio pubblico ed ufficiale, per lo meno tollerato, e presto tempî furono innalzati principalmente dalla pietà e dalla magnificenza del pio imperatore. Incominciò allora un'èra nuova per l'arte che poi si disse cristiana. La pittura e la scultura rimaste oscurissime nelle Catacombe non ebbero veramente uno speciale incremento, quanto n'ebbe l'architettura che

per sua natura si adatta alle condizioni sociali, e che non aveva avuto ragione di esistere per l'arte cristiana fino a quel tempo.

Alle prime Chiese si diede la forma quasi identica delle antiche basiliche romane, le quali erano luoghi di riunioni a preferenza di magistrati. Quindi una grande nave mediana, due navi laterali meno alte e l'abside, cioè il muro semicircolare che chiudeva l'edificio senza volta e coperto da semplice soffitto. Ne abbiamo avuto un'esempio nell'antica Basilica di San Paolo in Roma.

La nostra Cattedrale vanta la sua origine a quell'epoca, certo non posteriore al secolo quarto. Anch'essa naturalmente fu costruita nella forma primitiva, e dovè subire qualche influenza bizantina, e poi l'evoluzione dell'Arte, dallo stile romanico che dominò in Occidente dopo Carlo Magno allo stile gotico meno serio del primo.

Secondo un'antica tradizione la Cattedrale sarebbe stata edificata sulle rovine del tempio di Marte, il tempio massimo della gente volsca, che su testimonianza di Svetonio esisteva in Vel-

letri. Non so però quanta importanza si possa dare a questa tradizione comune del resto a quella di altre chiese che si credono anch'esse erette su avanzi di antichi tempî pagani, e basata su semplici congetture. Mentre il Teoli, [1] per esempio, ed altri storici patrii ci riportano come pova un frammento d'iscrizione [2] che alluderebbe a quel tempio, Clemente Cardinali da bravo archeologo e critico smentisce assolutamente l'interpretazione data al frammento medesimo. [3] Stefano Borgia poi [4] accennando ad alcuni avanzi importanti di opera reticolata scoperti e distrutti nel 1778 presso l'ingresso della Chiesa, opinò che appartenessero al tempio di Marte, sulle traccie del quale si eseguì la costruzione della Cattedrale. Dunque soli opinamenti e fuori della tradizione nessun monumento, nessun documento autentico.

A chi osserva come la Chiesa sia stata

---

(1) *Teatro istorico di Velletri*, pag. 330.

(2) .... M. DURMIUS....... *Sacrificii lavationemque*...........

(3) C. CARDINALI – *Iscrizioni antiche veliterne* Roma, De Romanis, 1823, pag. 31-32.

(4) *De Cruce veliterna*, pag. 211, nota a.)

edificata proprio all'estremità di Velletri, si fa notare che generalmente i primi cristiani eressero le loro chiese piuttosto lontano dal centro della città per essere più raccolti nella preghiera e per esercitare il culto indisturbati.

Il tempio fu intitolato al divo Clemente I. Pontefice e Martire. Per quale ragione? Gli storici patrii Teoli ed Alessandro Borgia rispondono perchè San Clemente oltre l'avere predicato per il primo la fede in Velletri fu pure originario della famiglia Ottavia. Il Teoli opinò ancora che fu Vescovo Veliterno. Probabilmente Clemente annunziò il Vangelo ai nostri padri; ma che egli sia stato della casa Ottavia e Vescovo di Velletri non regge alla critica. Fin dal secolo nono si ha memoria del culto prestato a San Clemente dal popolo veliterno.

La Chiesa di San Clemente specialmente nel medioevo fu il teatro, dirò così, di avvenimenti singolari ai quali furono consacrate pagine gloriose nella storia della patria nostra. Papi re e principi in ogni tempo l'onorarono di loro presenza, e siccome in forza degli

antichi Statuti Veliterni vi si tenevano i consigli generali, perciò vi si trattarono le questioni della massima importanza e del più alto interesse cittadino.

Celebre fra gli altri fu il consiglio generale del 26 Ottobre 1381 nel quale si elesse per acclamazione il capitano senese Annibale Strozzi a generalissimo della milizia veliterna per far fronte ai Brettoni assoldati da Onorato Gaetani Duca di Fondi, a quei Brettoni che a poca distanza dalle patrie mura attentavano alla suprema rovina dei nostri antenati. Memorabili pure gli avvenimenti svoltisi nei giorni primo e sesto di Settembre del 1181, quando Ubaldo Allucingoli vescovo veliterno, regnando la discordia a Roma, fu successivamente eletto ed incoronato Pontefice Massimo col nome di Lucio III. sotto quelle sacre volte.

Per mancanza di documenti niente si conosce prima della seconda metà del secolo decimosesto circa lo stato materiale ed artistico del tempio. Dagli *Atti della S. V. del Card. Gesualdo* del 1595 come da quelli della *Visita Altieri* del 1636, e dalla testimonianza del Teoli (1644) si

apprende che era allora di forma gotica a tre navate, ma non interamente gotica, perchè gotici erano i soli archi acuti sorretti da ventidue colonne di marmo grosse ed alte, mentre la navata mediana non era a volta, ma ricoperta da semplice e rustico soffitto che in parte conservava alla chiesa la forma primitiva. Delle tre navate poi la media era lunga palmi 161 e larga palmi 58, le due laterali avevano la stessa lunghezza e la larghezza di palmi 20. Il pavimento antichissimo era composto di una specie di grosso mosaico, e l'abside, di cui si ammira ancora l'antica costruzione all'esterno, aveva le finestre bifore. Le cappelle erano numerose. A destra dell'ingresso: quella del Sagramento, della Concezione, dei SS. Protettori, della Visitazione, del Rosario, del nome di Gesù. A sinistra: la Cappella di S. Maria Maddalena, di S. Marco Evangelista, di San Nicola da Tolentino, della Madonna di Loreto, della Santa Croce, di Santa Maria in Conca, della Madonna delle Grazie, di San Sebastiano.

Tale dunque fu lo stato della Cattedrale di San Clemente sino alla metà

del 1600 quando un caso molto triste venne a distruggere quasi tutto quel tempio che racchiudeva l'opera artistica di più secoli, che dalla sua origine era stato testimonio della storia veliterna di oltre mille anni.

Il 23 Maggio del 1656 un fulmine cadendo sul Campanile altissimo e di antica costruzione lo fece rovesciare per metà sulla Chiesa attigua, e ne seguì l'enorme disastro.

Riedificazione e descrizione

Colla caduta del Campanile e conseguente rovina di tutta la navata centrale, s'impose la necessità di ricostruire la Chiesa. Di quella antica consacrata per la prima volta nel 1565 non era rimasto che l'abside, larghe traccie di mura esterne e qualche cappella. Era allora Vescovo di Velletri il Cardinale Carlo Dei Medici degno rampollo di quella celebre prosapia fiorentina che diede mecenati illustri alle arti e alle scienze. L'insigne porporato insieme alle altre benemerenze volendo lasciarci un

monumento perenne della sua munificenza non tardò a curare la riedificazione della sua cattedrale. Nel 1662 la fabbrica del nuovo tempio era terminata, e costò ben undicimila scudi. Ne fu architetto il Dosi, un valoroso allievo del Fontana, il quale gli diede la forma che si conveniva alle moderne esigenze dell'arte. Non più colonne ed archi gotici, ma grossi pilastri e volte maestose. Fu riconsacrato il 13 Luglio del 1666.

Peccato che questa chiesa non abbia potuto avere mai l'onore di una bella e degna facciata, impedendolo l'attiguo edificio dell'antica residenza vescovile, ora Seminario diocesano, (1) un'edificio medioevale e storico con finestre a croce guelfa fatto erigere dal Cardinale Estouteville nel 1483 con disegno degli Architetti Sebastiano fiorentino e Giacomo da Pietrasanta.

Mancava però un soffitto decoroso

---

(1) Il Seminario diocesano fu istituito per la prima volta verso il 1570 dal Card. Giovanni Moronì che era stato al Concilio di Trento. Fu poi ricostituito con maggiore stabilità dal Card. Alfonso Gesualdo, ed inaugurato il 22 Luglio del 1592 con dodici alunni.

che corrispondesse alla nuova chiesa. Alcuni anni dopo ai 29 Marzo 1722 si diè principio all'opera, e dopo circa due anni si ebbe compiuto un soffitto mirabile di legno composto a cassettoni di disegno variato con fondi azzurri e cornici dorate a profusione, opera d'una magnificenza e ricchezza singolare. Il disegno fu dell'abate Carlo Stefano Fontana, esimio architetto dell'epoca; il lavoro d'intaglio fu eseguito dagli artisti Giuseppe Soglia, Sebastiano Stella e Giuseppe Corpi; fu doratore Bernardino D'Antonio, ed il pittore Francesco Alippi fece gli ornati e le figure simboliche.

Ma pregio precipuo del soffitto è lo stupendo affresco che vi campeggia nel mezzo, lungo palmi 55 e largo palmi 25. È opera di Giovanni Oddazzi (1663-1731), l'autore del Profeta Osea nel Laterano, il primo scolaro di Giovanni Gaulli, detto il Bacciccio, e si reputa il suo capolavoro. Il grande quadro chiuso da una cornice ricchissima rappresenta la gloria celeste con il Salvatore e la Vergine, i Santi Protettori Clemente, Ponziano, Eleuterio, Geraldo, e San Pier

Damiani già nostro Vescovo. Alla spesa di tutta l'opera concorsero il Cardinal Vescovo Tanara, il Capitolo, il Comune con scudi 500 ed il Cardinal Paolucci. Vi figurano perciò gli stemmi relativi. Dei tre sopra l'abside quello in mezzo è di Innocenzo XIII papa allora regnante, a destra del Card. Tanara ed a sinistra del Card. Paolucci.

In fondo al soffitto presso l'ingresso della Chiesa s'ammira lo stemma del Comune.

Quindi, compiuto il soffitto, la Cattedrale di San Clemente si vide del tutto risorta nella prima metà del 1700, prendendo l'aspetto della vera basilica romana, con tre navate delle quali la mediana molto ampia lunga m. 51 e larga metri 14, mentre le laterali hanno una lunghezza di metri 44 ed una larghezza di m. 5. A conservarle sempre più quel carattere di basilica romana il Cardinal Vescovo Francesco Barberini già nel 1679 aveva fatto trasportare in mezzo al presbiterio l'altare maggiore che arricchì di marmi preziosi, ed avea curato l'erezione del superbo ciborio sorretto da quattro svelte colonne di granito orientale con

basi e capitelli elegantissimi, tutto un lavoro di marmi pregevoli e di ottima architettura. Vi si ammirano le tradizionali api barberine a ricordare la munificenza del porporato che curò pure l'ornamento dei pilastri e del cornicione di tutta la chiesa, la quale ultimamente nel 1832 fu restaurata dalla pietà del Card. Vescovo Bartolomeo Pacca.

L'abside presente che è quella del tempio antico, fu fatta restaurare nel 1595 dal Card. Vescovo Alfonso Gesualdo che volendola dipinta da buon pennello chiamò a Velletri Giovanni Balducci detto anche il Cosci, allievo di Battista Naldini, il quale nato a Firenze avea preso domicilio a Napoli patria del Gesualdo. Le sue opere a Firenze ed a Roma in Santa Prassede, a dire del Lanzi, [1] « mostrano in lui più gentile ingegno di quello ch'ebbe il maestro » sebbene con qualche affettazione. L'insigne artista da par suo istoriò il martirio di San Clemente in tre quadri. Nel primo quadro

---

[1] Luigi Lanzi - *Storica pittorica*, Milano, Bettoni, 1831, pag. 115.

si ammira l'inclito Pontefice che relegato da Traiano imperatore al di là del mar Pontico con altri duemila cristiani a cavare e secare marmi nella città di Chersona, colle sue preghiere ottiene il miracolo dell'apparizione dell'Agnello e della sorgente di acqua per dissetare i fedeli. Nel secondo è rappresentato il Santo nell'atto che con uua grossa àncora al collo viene sommerso nel mare. Il terzo riproduce la scena miracolosa del mare che si ritira per tre miglia, e della comparsa del tempietto marmoreo racchiudente il corpo del martire novello.

Nella parte superiore dell'abside sono dipinte figure a grandi dimensioni rappresentanti i Santi quattro Protettori, gli Apostoli Pietro e Paolo, ed il Salvatore colla Vergine fra la gloria degli Angeli. Sono anche esse del Balducci?

Io condivido il parere di alcuni secondo il quale quelle pitture, almeno in origine, non sarebbero del Balducci, ma soltanto avrebbero subìto forti ritocchi per opera dello stesso. Infatti leggo nella *Visita Gesualdo* del 1595 che nell'abside erano

effigiati da antico pennello il Salvatore ed altre immagini sacre molto scolorate le quali il visitatore ordinò che si restaurassero [1] L'aver poi il Balducci lasciatoci il ritratto del Gesualdo fra queste ultime pitture m'induce sempre più a credere che non deve esservi esclusa l'opera dell'artista fiorentino: di cui sono pure le due figure ai lati estremi dell'abside, simboleggianti una la Carità, l'altra la Fortezza.

Il magnifico Coro di noce fu compiuto nel 1560, in sostituzione agli antichi sedili di pietra. E' un lavoro d'intaglio pregevolissimo con spalliere, braccioli e cornici in rilievo a riporti di acanto, di meandri, di cornucopie, sfingi e grotteschi, eseguito dall'illustre maestro intagliatore Luca Bencivenga da San Gallo.

In mezzo al coro è la sedia episcopale fatta costruire dal Cardinal Barberini nel 1679, la quale sorta per servire come cattedra del Card. Decano fu poi sospesa da tale uso.

---

(1) pag. 23 – « ....*imaginibus sacris nimis vetustis et decoloratis ob antiquitatem* « Ed a un lato « *instaurentur.* »

Le Cappelle quasi tutte superstiti alla antica Chiesa sono al presente meno numerose di prima.

La Cappella del Sagramento eretta nel 1555 con elegante disegno di tal Micheletti nobile veliterno si distingue per ricchezza e nobiltà di arte. Nelle due pareti laterali piuttosto in alto si ammirano due chiaroscuri con figure molto minori del naturale, eseguiti con rara precisione e buon colorito ed esprimenti due fatti biblici, l'uno il Ritorno degli esploratori dalla terra promessa, l'altro il Miracolo della Mamma. Ne è l'autore Urbano Romanelli (1650) viterbese allievo di Ciro Ferri e figlio dell'insigne pittore Francesco Romanelli (1617-1662) uscito dalla scuola di Pietro da Cortona. Urbano che fu una creatura del Card. Francesco Barberini ebbe naturalmente la Commissione del lavoro dal medesimo che fu nostro Vescovo. (1)

Nelle pareti medesime sotto i due

---

(1) PASCOLI - *Vita dei pittori*, ecc. Roma, 1736, Tom. I. pag. 105. — LANZI, op. cit. pagina 212. — B. MAGNI - *Storia dell'Arte tIaliana,* Vol. III.

chiaroscuri figurano due grandi tele che riproducono una la scena della Moltiplicazione dei pani l'altra la Cena degli Apostoli. Erroneamente si credettero anch'esse del Romanelli ed a me stesso toccò la buona sorte di ritrovarne i veri autori. La prima tela fu dipinta da Ermenegildo Costantini venuto a Velletri verso il 1776 per invito del Card. Albani, e la seconda tela fu dipinta da Nicola La Piccola allievo di Francesco Mancini e nativo di Cotrone in Calabria, il quale, su testimonianza del Lanzi, (1) operò molto nello Stato Pontificio, « massime a Velletri. » (2) Chi sa quanti altri lavori dell'artista Calabrese sconosciuti o distrutti nella nostra città ?

Nel 1870 la Cappella fu restaurata e decorata nobilmente da Alessandro Palombi della scuola del Mantovani, e dall'insigne pittore Roberto Bompiani, l'autore dei nuovi affreschi a San Marcello in Roma, il quale ci lasciò ai quattro

---

(1) Op. cit. pag. 216.

(2) Vedi *Prose d'Arte* dell'illustre concittadino BASILIO MAGNI, Bocca, Roma, 1906, « A Don Attilio Gabrielli » pagina 353 e seguenti.

angoli della Cupola i quattro Evangelisti di una espressione e colorito non comune, ed ai lati dell'altare ricco di marmi e grandioso due figure in chiaroscuro pure molto espressive, simboleggianti la Fede e la Carità.

La Cappella della Concezione fu costrutta nel 1486 e con la sua forma gotica ci ricorda il tempio antico. Vi si venera un'antica immagine della Vergine col Bambino dipinta su grande tavola, ai piedi della quale si legge il nome dell'autore e l'epoca.

An.... onatius Romanus pixit M. CCCC. LXXX.

Antonazzo romano ossia Antonio Aquilio, che i critici moderni riconobbero per grande pittore romano, fu scolaro o meglio cooperatore di Melozzo da Forlì, ed operò nella seconda metà del 1400.

Le sue tavole quasi tutte con fondi messi ad oro rivelano l'agilità dell'intelletto e della mano dell'artista in tutta la maestosità dell'arte romana. Non ultima senza dubbio è la nostra tavola della Concezione anch'essa con fondo

messo ad oro. Qualche anno fa nel Pantheon di Roma fu scoperta una pittura a mezzo affresco rappresentante l'Annunciazione, dall'architetto Giuseppe Sacconi attribuita pure ad Antonazzo romano. (1).

La Cappella del Suffragio o Ginnasia fatta erigere dal Card. Vescovo Domenico Ginnasi nel 1632 non è molto grande, ma di elegante architettura ed ha bisogno di essere restaurata. È decorata da mediocri pitture in tela esprimenti fatti biblici e da figure in affresco di Santi attribuiti senza fondamento alla nostra famiglia Ottavia e che, secondo Stefano Borgia (2), devono essere stati riprodotti dagli antichi affreschi della cripta di Sant'Eleuterio. Sono opera del pennello di Caterina Ginnasi nipote del Cardinale. Leggo su vecchie carte che prima degli ultimi restauri vi si ammiravano i quattro Evangelisti dipinti da certo Giovanni Balasci. Sull'altare evvi una tela di Domenico Toietti da Rocca

---

(1) Vedi *Giornale d'Italia*, Anno IV, N. 192, del 10 luglio 1904.

(2) *De Cruce Veliterna*, pag. 228, nota *a*).

di Papa eseguita nel 1840 e rappresentante la Vergine coi quattro Protettori.

La Cappella delle Visitazione è antichissima in origine ed al presente è molto semplice con bell'altare e buona tela riproducente la Visitazione della Madonna.

Quella del Rosario ha un bel quadro in tela di Sebastiano Conca (1676-1764): vi si rappresenta la Vergine col Bambino ed in atto supplichevole Santa Caterina da Siena e San Domenico, e ad un lato il Battista con un Angelo. Il Conca iniziato alla maniera della Scuola napoletana sotto Francesco Solimena e perfezionatosi poi a Roma, si distingue nelle sue opere per nobiltà e fecondità di ideale, per vivacità di colorito e specialmente per la soave espressione dei volti, e nella sua produzione copiosa non é certo ultimo il nostro quadro del Rosario che conserva in una sintesi tutte le prerogative dell'artista.

L'altare di San Sebastiano ha un bel quadro del Santo che forse sarà la copia di qualche buon originale.

La Cappella della Madonna delle Grazie è elegantissima pel suo disegno di

un bel barocco, per le decorazioni di finissimi stucchi dorati e per i marmi preziosi che conpongono l'altare. Eretta nel 1637 per decreto municipale del 1607 subì importanti restauri nel 1838-39 coll'opera del decoratore veliterno Vincenzo Vita, e qualche anno dopo ebbe l'artistico e superbo cancello disegnato dal nostro architetto Girolamo Romani. Nelle due lunette laterali s'ammirano dipinte in affresco l'Annunciazione e l'Incoronazione della Vergine, la cui origine deve risalire a quella dell'erezione della Cappella.

I due altarini di San Nicola da Tolentino e di San Giuseppe hanno due quadri, dei quali molto espressivo quello di San Giuseppe attribuito pure al Conca in una nota che conservo presso di me. La tavola della Madonna col Bambino è di una veneranda antichità e di un pregio inestimabile, essendo i volti di una bellezza ed espressione sovrumana che ariеggiano quelli del Beato Angelico.

Il lavoro secondo alcuni uscito dalla scuola greca molto probabilmente è nazionale con influenza greca. Nel 1703 fu ritoccato in parte, non però nei volti,

da Filippo Zucchetti romano il quale ne fece pure la prima incisione nel rame.

La Cappella di San Geraldo è molto ampia e tiene il primato per il pregio di architettura. Incominciata nel 1694 col disegno e la direzione di Francesco Fontana insigne architetto dell'epoca conosciuto comunemente col nome di Cavalier Fontana, fu compiuta nel 1698 concorrendo alla spesa il Municipio, il Clero, il Cardinale Alderano Cibo ed il popolo. Ha un prospetto nobile e superbo con colonne e marmi di valore; il paliotto dell'altare composto di incrostatura di pezzetti di marmo di vario colore e disposti a vago disegno, è tutto un lavoro finissìmo e di pregio, disgraziatamente rovinato in buona parte. La Cappella fu ridipinta con bell'ornato da Vincenzo Vita nel 1843. Sull'altare in un'urna di giallo antico e di ottima fattura si conservano le ceneri del Santo, e più in alto spicca la figura del medesimo in mezzo ad altre figure in atto di proteggere il suo popolo veliterno dal furore dei Brettoni. E' questa una tela eseguita nel 1858 con rara maestria dal nostro insigne pittore veliterno Ippolito Zapponi

che si distinse in tutte le sue opere per nobiltà d'ingegno, per naturalezza, per vivacità ed armonia di colori. [1]

Il visitatore al primo entrare che fa nella Chiesa per la porta laterale trova a destra il Battistero costruito con eleganza artistica nel 1662 insieme alla riedificazione del tempio a spese del generoso Arciprete Nicola Toruzzi. Lo recinge una nobile balaustrata di marmo che ricorda il puro e signorile stile bramantesco e che probabilmente un giorno servì di ornamento a qualche cappella. Il sacro fonte consiste in una antica urna pagana, forse un'urna balneare per i bambini, decorata all'esterno da un bassorilievo con due putti, Amore e Psiche. Quest'urna deve essere quella che all'epoca del tempio antico faceva da acquasantiera al lato destro della porta maggiore, poichè leggo nella *Visita Gesualdo* del 1595 al foglio 24 che appunto a tale uso esisteva allora un vaso antico marmoreo con sculture profane. Il fonte è sormontato da un gruppo di due statuette di marmo scolpite con una certa

---

[1] B. Magni - *Prose d'arte,* pag. 319.

finezza e rappresentanti il Battista che battezza il Divino Maestro nelle acque del Giordano.

In fondo alla Chiesa sopra l'ingresso principale è sita la Cantoria con l'organo fattavi trasportare nel 1626 dal Card. Del Monte, essendo stata costruita per la prima volta dal Card. Gesualdo nel lato dell'Epistola sopra l'antico altare di San Giovanni Evangelista. Il Cardinal Ginnasi nel 1635 l'arricchì di ornato e doratura, ed il Cardinale Ottoboni la ridusse alla forma artistica ed elegante che conserva al presente.

A sinistra dell'ingresso laterale dentro una cappelletta dove fu l'altare di S. Maria Maddalena si conserva l'antica cassa marmorea che racchiuse le sacre ceneri di S. Geraldo fino alla ruina della Chiesa, quando fu scoperta. Ricavata da un masso informe di marmo bianco non ha pregio artistico perchè molto rozza e semplicissima, ma ha un pregio storico ed archeologico risalendo la sua origine al 1077 circa, epoca in cui morì il Santo.

Presso la Cappella della Madonna delle Grazie ammirasi esposta la celebre bandiera turca che il forte Antonio Blasi

strappò in mano al nemico nel 1683 nella memorabile giornata della liberazione di Vienna, e più avanti presso l'ingresso della Sagrestia si vedono dipinte in ottimo affresco le figure della Vergine col Bambino, di San Giovanni Evangelista, di San Sebastiano, di Sant'Antonio abate e di San Rocco, opera appartenente al secolo XV e forse uscita dal pennello del nostro Luciano da Velletri, il quale fiorì nella prima metà del 1400.

Al lato destro dell'altare maggiore è posto il candelabro marmoreo per il cereo pasquale, un pregevole lavoro d'arte scultoria attribuito alla scuola del Sansovino e donato dal Card. Stefano Borgia veliterno.

Il sotterraneo del Presbiterio forma la cripta di Sant'Eleuterio, detto volgarmente S. Liberato, e vi si accede per due scale di marmo aperte ai due lati sotto la grande balaustrata. Pilastrini di materiale e colonne spezzate con capitelli di epoca e stile diverso sostengono la volta bassa ed irregolare. L'unico altare a cui sovrasta una specie di ciborio si compone di antichi avanzi marmorei e la parte anteriore è formata da

un'intiera lastra di porfido. E' tradizione che sotto quest'altare riposino i corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano Martiri, il culto dei quali rimonta ad epoca anteriore al secolo XI. Fino a qualche secolo fa la cripta era dipinta tutta di affreschi non più antichi del secolo XIII riproducenti i soliti Santi creduti della Casa Ottavia ed il martirio dei due martiri protettori. La noncuranza e la poca stima in cui un giorno si tenne l'arte spinsero qualche nostro antenato ad un vandalismo involontario, ed allora insieme ad altri peccati quelli affreschi importanti per la storia dell'arte e dei costumi furono tolti per sempre all'ammirazione del visitatore e dello studioso con una semplice imbiancatura data a scopo di nettezza. Per buona fortuna il Card. Stefano Borgia amante e geloso custode di memorie patrie ed intelligente estimatore dell'arte ci salvò uno dei migliori affreschi di un bel colorito nel quale é istoriata la traslazione dei corpi dei due martiri suddetti. E perchè non ne andasse a perire la memoria, il medesimo Card. Borgia curò pure l'impressione nel rame di quel mirabile affresco.

Il reliquiario antico

Entrando nella Cattedrale per l'ingresso maggiore insieme all'impressione che si riceve dalla grandiosità e magnificenza della navata centrale col ricco e splendido soffitto, desta un senso di ammirazione la vista dell'elegantissimo e vago tempietto di struttura gotica che sovrasta il superbo ciborio barberiniano, e che quasi slanciandosi verso il cielo ricorda l'edicola marmorea fabbricata da mani angeliche ed apparsa prodigiosamente nelle acque del Mar Pontico subito dopo il martirio glorioso del divo Clemente.

Colla riedificazione della chiesa ogni cosa subì qualche vicenda, e così pure il reliquiario cambiò residenza, essendo stato trasportato nel 1679 nel luogo ove si ammira. Artisticamente parlando quel tempietto nel suo stile non è in perfetta armonia con la struttura architettonica della mole che lo sorregge e di tutto il tempio, ma è pur vero che ha un pregio singolare sia dal lato storico che artistico, essendo la reliquia più im-

portante che ci resta dell'antica catte-
drale ed un monumento unico nella nostra città che ricorda un periodo storico e particolare dell'arte cristiana.

Potrebbe sembrare strano e contro la consuetudine della Chiesa l'aver collocato il tabernacolo delle Sacre Reliquie in luogo sì elevato al di sopra dell'altare. Vi dovè essere una ragione che giustificasse l'operato del Vescovo e del Clero d'allora. E la ragione, secondo Stefano Borgia ([1]), fu quella di imitare l'uso costante dell' Arcibasilica Lateranense in cui le Reliquie de' Santi si conservano appunto nell'insigne tabernacolo sito alla sommità del ciborio urbaniano.

I nostri antenati naturalmente vollero che la nostra Cattedrale per dignità a nessun'altra seconda si rendesse simile in qualche cosa alla prima Cattedrale dell'orbe cattolico.

Leggo che avanti la rovina del tempio il reliquiario faceva bella mostra al lato destro del Coro, situato in alto sopra il trono vescovile. La *Visita Gesualdo*

([1]) *De Cruce veliterna*, pag. 222.

ai fogli 5 e 6 lo descrive simile ad una specie di pulpito di marmo costruito con gusto artistico e recinto da balaustrina pure di marmo. Vi si ascendeva per una scaletta di legno volgarmente detta di zeppi e molto incomoda. Tutto questo lo conferma il Teoli scrivendo che « vicino al coro, sopra la cattedra episcopale, vi sta il deposito delle Reliquie, bello lavorato a mosaico fino » ([1]).

Quindi io credo che il reliquiario presente conservi la stessa struttura del primitivo, il quale di sostanziale non deve aver mutato che il luogo, pure ammettendo che abbia subìto piccole variazioni nelle diverse parti che lo compongono. Senza dubbio chi ne curò il trasloco e la ricostruzione volle lasciarlo inalterato nella sua forma.

E nemmeno può aver subìto forti restauri, perchè mi risulta dal Teoli ([2]) che il Cardinal Gesualdo insieme alle altre sue opere fece restaurare il reliquiario.

Dissi che questa edicola è il cimelio

([1]) Op. cit., pag. 331.
([2]) Op. cit., pag. 68.

più pregevole che sia restato superstite al tempio antico ed un monumento unico nel suo genere in Velletri, poichè sta là a ricordarci lo stile genialissimo e tutto proprio che fu appellato *cosmatesco* da quella scuola famosa che inaugurata a Roma dalla famiglia dei Cosmati sul principio del 1200, ebbe incremento e fiorì per oltre un secolo sino alla sua decadenza verso la prima metà del 1300. Di pura forma gotica, si compone di quattro colonnine a spera elegantissime ornate a mosaico fra le eliche, e finisce a piramide con frontespizii acuti ovvero triangolari ai quattro lati. Poco discoste dagli angoli, che pure terminano a punta piramidale, si elevano libere e svelte altre quattro colonnine a tortiglione parimenti ricche di minuto mosaico e sormontate da sottili pinacoli simili ad eleganti turricole intarsiate a mosaico e con finimento a forma di cuspide. La diversità di grossezza di qualcuna fra queste colonnine con capitelli ancora di stile diverso, nonchè l'esistenza di altre quattro colonnine parimenti spirali ed ornate a mosaico, le quali sorreggono una tavola marmorea a sinistra dell'al-

tare maggiore, m'inducono a credere che alcune delle dodici ora esistenti a tempi assai remoti debbano essere state adibite ad altro uso, e probabilmente, almeno le ultime quattro nominate, fecero parte dell'antico pulpito il quale, secondo la *Visita Gesualdo*, era marmoreo ed elegante, forse simile ad altri pulpiti dell'epoca che si ammirano ancora in alcune Chiese.

Nei frontespizi anteriore e posteriore dell'edicola sono riprodotte a basso rilievo le figure a mezzo busto di due Santi, lavoro di poco valore e rozzamente eseguito, ma di una veneranda antichità. La figura anteriore è evidentemente di un santo papa, con la tiara il pallio ed un libro alla mano destra; quella posteriore è di un Santo vescovo, con mitra e pure con un libro alla destra. Che siano figure di santi lo dimostra l'aureola che ne recinge il capo, ma quali essi siano è difficile conoscerlo con certezza. Forse San Clemente papa e San Geraldo vescovo? Ma sorge una difficoltà: San Clemente è stato sempre riprodotto con la barba, ed in questo caso non l'avrebbe. E' vero però che mi

si potrebbe opporre la stessa difficoltà se in quei due mezzi busti ravvisassi la effigie dei santi compatroni Ponziano papa ed Eleuterio Vescovo, perché anche Sant'Eleuterio per lo più è riprodotto con la barba nella nostra cattedrale, da un'antichissimo affresco nella cripta a quello più recente nell'abside. Tuttavia in questa seconda ipotesi starei per ammettere una dimenticanza nell'artista, e, pure non escludendo che quelli possano essere il Beato Benedetto XI già nostro vescovo e morto sui primi del 1300 e San Geraldo, ritengo più probabile che si tratti dei Santi Ponziano ed Eleuterio che ebbero comune origine di culto fra noi, e dei quali le sacre teste racchiuse in antiche teche di argento si conservano *ab immemorabili* precisamente nel reliquiario fin quì illustrato.

Il Tesoro

Sotto questo titolo intendo comprendere tutto quel poco di artistico che fra quadri, argenterie e paramenti sacri si

conserva nella Sagrestia e nelle stanze attigue alla chiesa.

Si accede alla Sagrestia per una porta di legno antica ed ornata da pregevole intaglio di stile trecentesco, con bel frontispizio curvo di marmo e cogli stipiti pure marmorei ornati da elegante rilievo del cinquecento. L'edifizio fu fatto costruire dal Card. Vescovo Giuliano della Rovere che poi fu il famoso Giulio II. In una specie di armadio scavato nel muro si custodisce il volto del Salvatore dallo sguardo maestoso e severo: opera creduta bizantina, ma forse nazionale anch'essa, e che la tradizione vorrebbe salvata dalle fiamme durante la persecuzione iconoclasta. Spiccano dall'alto due tele con ricche cornici a lunetta, rappresentanti una l'Annunciazione l'altra l'Incoronazione della Vergine, ed eseguite da Luigi Fioroni vissuto nella prima metà del 1800 ed insigne decoratore dell'ex Teatro di Apollo in Roma. Evvi pure un monumentale *lavabo* costrutto di marmo sul fare bramantesco. Nell'aula capitolare fra gli altri quadri s'ammirano una tavola pregevolissima attribuita al Peru-

gino od al Ghirlandaio, in cui la Vergine col Bambino sono riprodotti con finezza d'arte e grazia ineffabile; un'altra tavola rappresentante la Visitazione opera di Luciano da Velletri, portante il nome dell'autore e la data nell'anno 1435. Sebbene le due figure siano assai meschine, pure l'espressione dei volti è tale da fare onore al nostro artista. Vi si ammira inoltre un quadro in tavola riproducente in mezza figura la Madonna, San Giovanni Battista e Santa Lucia, lavoro squisito che, secondo Basilio Magni, (op. cit.), forse uscì dal pennello o di Francesco Raibolini, detto il Francia, o di Timoteo Viti scolaro di lui. Sono pure attribuiti alla Scuola del Francia o del Caravaggio altri quadri pregevoli, fra i quali uno grande ed espressivo riproducente la deposizione di Cristo. Dentro apposita custodia si conservano parti considerevoli di una pianeta del Beato Benedetto XI morto sui primi del 1300, la quale è composta da buona stoffa dell'epoca con figure ritratte da un bel tessuto.

Fra gli oggetti di oreficeria merita menzione il reliquiario del S. Legno

della Croce, un cimelio preziosissimo tutto di puro oro con perle orientali e figure a smalto condotte con molta finezza. E' opera bizantina di alto valore artistico, una vera rarità del genere illustrata dal Cardinal Stefano Borgia e donataci da Alessandro IV. Meritano ancora di essere notati un'ostensorio di argento molto grande e ricco di buone cesellature, un lavoro splendido uscito dall'oreficeria napoletana e donato al Santuario delle Grazie da re Ferdinando II; un'altro estensorio di un bel barocco e tutto singolare, che i Parroci di Londra offrirono a Pio IX e questi alla Cattedrale; un calice di argento dorato con faccette ad ambra regalato dal Card. Albani, ed altri calici ricchi ed artistici lasciati da Pio VI, Leone XIII ecc.

Fra i paramenti sacri è importante quello rosso di un damasco sontuosissimo lavorato appositamente per la nostra Cattedrale a cura del Card. Barberini seniore, ed un'altro paramento pure rosso ricavato dal manto purpureo della regina Cristina di Savoia, e che ci ricorda la munificenza del Cardinal Monaco La Valletta. Vi sono inoltre servizi completi

di argento di un valore materiale ed artistico, una svariata collezione di mitre e qualche pastorale.

L' archivio capitolare non è molto ricco, ma ha buone pergamene delle quali alcune con illustrazioni riproducenti Gesù Crocifisso e Gesù risorto.

La più antica è un istromento di concessione fatta dal Vescovo Leone, e porta la data del 9 Gennaio 946.

Chiesa di S. Martino

Dedicata a San Martino Vescovo di Tours tiene il primato per la bellezza architettonica, per l'arte decorativa che vi rifulge in tutto il suo splendore, e per quell'insieme di nobiltà e di decoro che la distingue e la rende, mi si perdoni l'espressione, una chiesa simpatica.

Venuta in possesso dei Padri Somaschi nel 1617 sotto Paolo V, vanta un'origine antichissima forse anteriore al mille, poichè se ne ha la prima memoria in una Bolla di Alessandro II del 1065

riportata da Alessandro Borgia [1] e di cui l'originale dovrebbe trovarsi nell'Archivio capitolare di San Clemente.

Un'altra antica memoria recante l'anno 1125 esisteva in una lapide murata nella Chiesa primitiva, come risulta da una *Relazione* di un padre Somasco del 1645.

Nella seconda metà del secolo XVIII l'ingiuria del tempo l'aveva ridotta in condizioni miserevoli e pericolose, e verso il 1770 fu demolita per riedificarla dalle fondamenta.

Il primo Novembre del 1772 fu gettata la prima pietra con solenne cerimonia, e sei anni dopo nel 1778 la nuova fabbrica della chiesa fu compiuta con la presente forma elegantissima a croce greca, e col concorso del Comune di scudi tremila, come si legge in una epigrafe scolpita nel marmo e collocata presso l'ingresso. Il disegno fu del valente architetto veliterno Nicola Giansimoni il quale con la Chiesa di San Martino ci lasciò il suo capolavoro. Sono

---

[1] Istoria della Chiesa e città di Velletri pag. 183.

pure del Giansimoni l'attico del palazzo Vidoni in Roma e le Chiese di S. Pietro e della Villa Antonelli in Velletri.

Però mancava al tempio una facciata conveniente degna della magnificenza interna. Quindi sembra che l'architetto Matteo Lovatti venendo a Velletri ne concepisse l'idea, ed infatti nel 1825 fu inaugurata la vaga facciata eretta col disegno e sotto la direzione del medesimo il quale fu coadiuvato dal nipote Antonio Lovatti. [1]

Presentemente della Chiesa antica non restano che pochi avanzi di mura dell'abside esterna ed un'affresco pregevolissimo riproducente la Madonna col Bambino, il quale affresco scoperto all'epoca della riedificazione ora si conserva come in una specie di edicola scavata nel muro dietro l'altare maggiore. Vedendo quell'affresco di un bel colorito e dai volti espressivi appare evidente trattarsi di un'avanzo di parete di epoca remota a cui naturalmente fu sovrapposto il muro della nuova fabbrica. L'aver poi letto nella *Relazione* suddetta del

---

[1] Dagli Atti del Collegio di San Martino.

Padre somasco che l'anno 1308 furono eseguite le pitture della tribuna dal pittore Maestro Cola, ciò che il relatore asserisce avere appreso prima che le pitture fossero ricoperte d'intonaco, mi persuade che l'affresco in parola debba essere parte importantissima di quelli eseguiti dello stesso Maestro Cola, anche perchè lo stile sembra riferirsi a quell'epoca. Ricordo a tale proposito che il Teoli a dimostrare l'antichità della Chiesa di San Martino fa accenno appunto alle antiche pitture che all'età sua ancora vi si ammiravano; e nella *Visita Gesualdo* del 1595 al foglio 47 trovo che dietro l'altar maggiore esisteva il Coro molto ampio, e che la volta dell'abside era dipinta da pennello antico.

Due anni dopo l'erezione della facciata, ossia nel 1827, s'iniziarono le decorazioni della chiesa nel cappellone dal bravo decoratore veliterno Vincenzo Vita, e da un padre somasco tal Giuseppe Mametti il quale alle due pareti laterali del presbiterio dipinse a guazzo quattro figure simboliche di recente sparite. Sono pure del Mametti, un semplice dilettante, i quadri del Ven. Filippo

Visi e della Ven. Maria dalle cinque piaghe ora esistenti nella Sagrestia. La decorazione nel resto della chiesa fu eseguita negli anni 1856 e seguenti da Pietro Bragaglia scenografo e decoratore colla cooperazione di Michele Ottaviani.

Nello stesso anno 1856 il professore Carlo Gavardini romano dipinse i quattro Evangelisti nei pennacchi della cupola [1]

L'altare maggiore è monumentale e ricco di marmi, disegnato ed eseguito da Enrico Poscetti nel 1899 con squisitezza di arte. Nel grande gradino dell'altare si veggono scolpiti in mezza figura gli Evangelisti, come pure due teste di cherubini in fondo ai due lati e l'agnello divino sul paliotto dell'altare. La gran tela che vi figura dall'alto rappresenta San Martino mentre opera il miracolo della resurrezione d'un morto: quadro di buona composizione, secondo gli intelligenti, ma di poco colorito ed alquanto manierato. Il lavoro fu eseguito a Perugia da Anton Maria Garbi e trasportato in Velletri nel 1778 per sostituirlo all'antica tela più piccola, la quale

---

[1] Dagli Atti del Collegio di San Martino.

dipinta da Placido Costanzi in Roma, illustre accademico di San Luca e maestro del Garbi, vi era stata collocata l'11 novembre 1759, ed ora è appesa in una parete di quella casa religiosa. (1) Questo quadro del Costanzi riproduce il Santo vestito degli abiti pontificali ed ha qualche pregio; se poco tempo dopo fu sostituito ad esso quello del Garbi, ciò si dovè senza dubbio alle esigenze della chiesa riedificata appunto nel 1778 con maggiori dimensioni.

L'altare di San Girolamo Emiliani ha un bel quadro pure in tela in cui si ammira il gran padre degli orfani in mezzo ai suoi cari fanciulli, sotto l'alta protezione della Vergine. Fu inaugurato il 9 Febbraio del 1750 celebrandosi la prima festa del Santo di recente proclamato Beato. In quell'archivio non mi è riuscito trovare l'autore del pregevole lavoro. Leggo però nel Lanzi (2) che Sebastiano Conca già ricordato dipinse il San Girolamo Emiliano in Velletri; anzi delle opere del Conca in Velletri lo

(1) Dagli Atti del Collegio di S. Martino.
(2) op. cit. pag. 219.

scrittore ricorda soltanto questa, mentre tutti gli altri scrittori pure accennando alle altre mostrano di ignorare a Velletri il San Girolamo. Certo che la testimonianza del Lanzi è autorevolissima e viene confermata oltre che dalla coincidenza di tempo, essendo il Conca morto verso il 1764, pure da tutto l'insieme dell'opera in cui mi sembra ravvisare la nota caratteristica dell'artista. Nel medesimo altare si venera un piccolo quadro del S. Cuore di Gesù di molta devozione, che è la copia dell'originale di Pompeo Batoni esistente nella chiesa del Gesù a Roma. Autore di questa copia fu Achille Leonardi romano, il quale è altresì autore dell' Angelo Custode posto sull'altare omonimo, anche questa una bella copia di quello dal volto soavissimo dipinto dal Guercino nella Chiesa di Sant'Agostino a Fano. Il quadro antico, a cui fu sostituito il presente, si conserva insieme ad altri nella casa religiosa, ed è una figura piuttosto maschia con a fianco un grazioso fanciullo nel quale è raffigurato il cristiano protetto dal suo Angelo tutelare. Nella memorata *Relazione* si legge che questa tela ora

ridotta in cattivo stato fu eseguita nel 1623 in Roma da Avanzino Nucci, nato a Città di Castello nel 1552 e morto nel 1629, il quale è ricordato dal Lanzi [1] e dal Magni. [2]

Importante per la storia dell'arte è una piccola tavola della Vergine col Bambino in braccio che venerasi sull'altare dell'Annunziata, racchiusa dentro artistica cornice di marmo e trasportatavi nel 1817 dall'antica chiesa di Santa Maria dell'Orto. La Madonna ed il Bambino sono riprodotti in mezza figura su fondo dorato evidentemente da classico ed antico pennello. Quest'immagine già venerata sotto il titolo di Madonna dell'Orto nell'altare maggiore della chiesa omonima viene additata come quadro di somma devozione e di celebre pennello nella *Visita Altieri* del 1636 ed è una delle tante attribuite a San Luca Evangelista, secondo la tradizione riportata nel primo verso del seguente distico scolpito nella parte inferiore della cornice:

Legimus hanc Mariae Lucam pinxisse tabellam
Sponte locum petiit, confuge, tutus eris.

---

(1) op. cit. pag. 191
(2) oper. cit. pag. 598.

Primieramente qui si fa accenno ad un Luca, e non esplicitamente all'Evangelista, e quindi rigorosamente parlando si potrebbe anche escludere che trattasi di quest'ultimo: in secondo luogo non può ritenersi la pittura di epoca così remota, essendo lo stile più recente: finalmente la critica moderna nel dubitare sul serio che San Luca sia stato pittore, mentre dagli *Atti degli Apostoli* risulta medico insigne, esclude assolutamente l'opinione invalsa nei secoli passati di attribuire all'Evangelista tante immagini della Vergine sparse in tutta Italia. Ed a dimostrare l'errore comune gli eruditi adducono il fatto che la Madonna incominciò a dipingersi col Bambino in braccio verso la metà del secolo quinto dopo il concilio efesino, e la diversità di stile e di epoca che si nota fra le varie immagini attribuite a San Luca. Quindi si suppone che lo equivoco sia sorto dall'essere esistiti in più periodi di tempo diversi pittori di nome Luca, dei quali alcuni per la santità di vita ebbero agginnto l'epiteto di santo. Si sa, per esempio, che verso il 1300 fiorì in Firenze un tal Luca pit-

tore che per la sua bontà fu detto il Santo, e che pure in Grecia vissero pittori di nome Luca i quali talmente esercitarono le virtù cristiane che dal popolo furono proclamati santi.

Ora bisognerebbe sapere se la nostra tavola sia veramente opera di un qualche Luca, ovvero se per una semplice congettura sia stata attribuita erroneamente a San Luca Evangelista sin da epoca remotissima. Certo che porta il vanto di un'antichità veneranda, e da tutto il suo complesso a me sembra che senta un poco del fare bizantino, e quindi potrebbe ascriversi alla scuola italo-bizantina.

Nello stesso altare si venera un piccolo quadro in tela del volto del Nazareno molto divoto ed espressivo.

Di fronte v'è l'altare del Crocifisso con una bella tela in cui è istoriata la Crocifissione di Nostro Signore.

Nell'altare della Madonna di Loreto si ammira ritratta dallo stucco la Santa Casa sorretta da Angeli, e sovra ad essa la Madonna col Bambino, un lavoro condotto con finezza e gusto artistico.

Nella Sagrestia si conserva un'altra

tavola antica di molto pregio riproducente la Vergine, il Bambino e San Giuseppe, in realtà una Sacra Famiglia, ma conosciuta sotto il titolo di Madonna di Portella; la quale dalla Chiesa semidiruta dello stesso nome fu trasportata in San Martino nel 1484 con molta solennità e con l'intervento del Cardinale Vescovo Giuliano Della Rovere che fu poi Giulio II. Singolare è in questo quadro la posizione del Bambino il quale giace ai piedi della Madonna con la testa sollevata dai guanciali e lo sguardo rivolto in su verso la Vergine Madre che in atto di adorazione lo contempla soavemente, e verso il Padre putativo che tutto compreso volge lo sguardo a Maria. Mi consta dalla *Relazione* del Padre somasco che la pittura fu ritoccata nel manto della Vergine di color celeste e trapunto di stelle dorate.

Altri buoni quadri si conservano fra quelle mura, come un San Pietro di ottima tinta e di grande espressione che, secondo una relazione della *Sacra Visita Macchi* del 1847, è opera di Giovanni Lanfranco († 1647) il pittore macchi-

noso pieno di fantasia e di ardimento; ed un San Toribio Arcivescovo di Lima nella stessa relazione attribuito al Trevisani, ma non saprei quale dei due, se Francesco della scuola romana, od Angelo della scuola veneta. Vi dovrebbe essere pure una Immagine della Vergine sotto il titolo della Concezione che dalla ripetuta *Relazione* risulta dipinta nel 1484 da maestro Lazaro da Siena.

S. Maria del Trivio

La sua prima origine risale ad epoca molto lontana finora rimasta ignota per mancanza di documenti. Sacra all'Assunzione di Maria Vergine si conosce da tempo immemorabile sotto il titolo di Santa Maria del Trivio per la natura del luogo ove fu eretta, poichè lì rispondevano tre vie le quali naturalmente formavano un trivio.

L'ingiuria del tempo aveva scosso dai fondamenti l'antico edifizio verso il 1600 al sorgere di quel nuovo periodo di architettura che terzo nella storia dell'arte, fu vero risorgimento e fu salutato periodo aureo dell'architettura italiana.

Ai 29 di marzo del 1622 fu gettata la prima pietra per la riedificazione del tempio sul disegno di Carlo Maderno

(1556-1629) insigne architetto e fra i primi della nuova scuola, colui che architettò l'ingrandimento, il vestibolo e la facciata della Basilica vaticana.

Sembra però che la nuova fabbrica condotta allora a buon porto sul disegno del Maderno restasse incompiuta per penuria di danaro, perchè nel 1759 per cura del Cardinale Raniero d'Elci s'intraprese il compimento, o meglio si iniziò una nuova serie di lavori, ai quali si pose termine ai 28 giugno 1762 inaugurandosi la nuova chiesa con la presente forma elegantissima, cioè con una sola navata di ordine ionico con pilastri e sei grosse colonne che sorreggono tre grandi archi della vòlta maestosa, con cornicione a dentelli e con sei cappelle sfondate e poste in ordine simmetrico.

Per qualche tempo il bel tempio moderno rimase privo di una facciata, e soltanto nel 1833 si sentì la necessità di erigerla per il maggior decoro del tempio stesso che trovasi altresì in un punto centralissimo della città.

Ne fu architetto Giuseppe Andreoli che col bello e severo prospetto architettonico imitò lo stile dell'interno della

chiesa: s'inaugurò alcuni anni dopo.

Nel 1855 il tempio fu restaurato ed abbellito di buon ornato dal pittore Costantino Ragghianti romano.

Questa Chiesa non ha veramente una quadreria molto copiosa; con la scomparsa del tempio antico devono essere scomparsi tanti altri pregi artistici. Sono però buoni e di un valore relativo i pochi quadri che vi si conservano al presente.

La gran tela centinata dell'altare maggiore rappresentante l'Assunzione della Vergine ed i dodici Apostoli vi fu posta dal medesimo Card. D'Elci dopo i sontuosi restauri da lui fatti eseguire. L'autore sino ai giorni nostri rimasto ignoto è Giovanni Sorbi nato a Siena nel 1695 ed a me toccò la sorte di rinvenirlo fra gli atti della *Visita Cavalchini*.

Egli è ricordato dallo Zani (1), e secondo il parere del chiarissimo concittadino Basilio Magni (2), questo quadro

---

(1) Zani, *Enciclopedia Metodica*.
(2) *Prose d'arte*, « A Don Attilio Gabrielli », pag. 355.

dell'Assunzione è l'opera migliore del Sorbi, almeno per composizione.

E' un buon quadro quello che s'ammira nella Cappella di Sant'Antonio, la prima a sinistra di chi entra. Si attribuisce a Sebastiano Conca già ricordato, e vi sono riprodotti la Vergine col Bambino, Sant'Antonio di Padova ed altri Santi, tutti di un vivo colorito e di bella espressione. Il lavoro possiede le note caratteristiche dell'artista che vi si ravvisa a prima vista.

Nella Sagrestia si conserva una tavola importante per la storia dell'arte e lodata per il colorito, in cui è dipinta la Madonna col Bambino assisa sotto un tempietto rotondo con quattro colonnine abbracciate ovvero sorrette da Angeli sotto sembianze umane di giovanette abbigliate alla romana. Vi è registrato il nome dell'autore e la data con questa iscrizione:

Io. Baptista de Rositis de Forlinio pinxit 1500 de mense martii.

E' una delle rare opere che si conoscano di Giovanni Rositi da Forlì e si venera sotto il titolo di Madonna del-

l'Orto, essendo stata quivi trasferita dalla diruta chiesa dello stesso nome. Evvi pure una tavola con predella rappresenanti la Madonna con gli Apostoli Pietro e Paolo e la discesa dello Spirito Santo. Anche in questa è scritta la data nell'anno 1544, ed il nome dell'autore Francesco da Siena uno fra i migliori scolari di Baldassarre Peruzzi.

Non trovo più in questa Chiesa un quadro pregevole della Visitazione di Maria Vergine che da una relazione sulla Confraternita della Pietà mi risulta essere stato dipinto da Giovanni Oddazzi di cui ho già parlato nella descrizione del soffitto della Cattedrale, e serviva per l'altare della Cappella di detta Confraternita; nella quale cappella si venera il simulacro della Vergine Addolorata col Gesù morente sulle ginocchia, lavoro in creta di un'antichità veneranda e noto dal titolo di Madonna della Pietà dei Carcerati.

Come pure non esiste più lo stendardo di quella Confraternita, di cui leggo in un Libro delle Congregazioni che nell'adunanza del 12 settembre 1734 ne fu dedeliberata la esecuzione, che poi avvenne-

per il prezzo di scudi cinquanta secondo il disegno dato dal pittore Giovanni Balaschi e fatto dall'insigne pittore Annibale Caracci.

Torre del Trivio

A pochi passi dalla Chiesa s'erge alto svelto e superbo il campanile, una delle meraviglie veliterne, monumento insigne già dichiarato nazionale il quale ci ricorda la Velletri medioevale e testimonio di più secoli di vita veliterna sta là quasi vigile custode che veglia sui destini della patria nostra.

E' di forma quadrata, ha metri circa cinquanta di altezza e misura circa cinque metri per ogni lato.

Da una lapide a caratteri gotici risulta che la fabbrica fu compiuta il 15 aprile del 1353, è quindi da supporsi che le prime fondamenta sieno state gettate verso il principio del 1300. Ecco pertanto l'iscrizione:

Anno D. M.
CCC. LIII IND.
VI. DIE XV.
MES. APL.

La costruzione naturalmente è dello stile dell'epoca, cioè lombardo con influenza gotica, di quell'epoca che segna il primo periodo del risorgimento dell'architettura italiana. Quindi fu modellato e foggiato al pari di tanti altri campanili che allora sorsero in Roma, come quello di S. Maria Maggiore, di Santa Maria in Trastevere, di Santa Maria in Cosmedin, di San Grisogono, di San Paolo, ecc.

Costruito a filari alternati di selci e mattoni, si compone di un grande basamento e di quattro piani con finestre bifore e cornici di marmo a dentelli, e finisce con cuspide a forma di cono ottagono. Questa fu riedificata non è molto tempo in seguito alla caduta fulminea dell'altra cuspide pure di forma ottagonale alta palmi 46, la quale insieme al cornicione e ad altre parti importanti era stata riedificata nel 1732 dopo la rovina cagionata da un fnlmine nella notte seguente al 4 aprile 1731. La cuspide primitiva, cioè anteriore al 1731, era di pura forma piramidale e rivestita in buona parte di piombo, secondo l'uso del tempo Ornamento speciale della torre, quale si

nota in quasi tutti gli edifizi del genere, sono una specie di scodellini di maiolica verde incastonati nel muro presso le finestre dei piani superiori; essi simboleggiano la luce che emana dalla fede e dal vangelo, quella luce con la quale la Chiesa di Cristo rischiara il mondo.

Da antichi documenti si desume che al tempo della chiesa antica il campanile era unito a quella e vi si accedeva dalla parte del battistero. Fu con la riedificazione del tempio avvenuta nel 1622 che si volle rendere isolato, e ciò con saggio intendimento per maggior pregio estetico del campanile medesimo.

Verso la metà della torre maestosa dalla parte di *sud* spicca un bell'orologio pubblico di antica origine e più sotto una grandiosa meridiana disegnata sul marmo, la quale composta dall'esimio professore di matematica Padre G. Raimondi vi fu murata nel 1872 per cura del Sindaco di allora signor Filippi. Dal lato di *nord* piuttosto in basso si legge una grande lapide che ricorda l'erezione di Velletri a capoluogo della provincia di Marittima nel 1832 sotto il Pontificato di Gregorio XVI.

S. Michele Arcangelo

Nella regione più alta della città che gli antichi dissero *Ottavia* perchè ivi ebbe residenza la storica Casa Ottavia, nella contrada dove fu l'antica *Curia*, e che poi si denominò *Castello* ed in cui la tradizione ci tramandò il *Vico Ottavio*, nei primi secoli del Cristianesimo fu eretto il sacro tempio al Divo Arcangelo Michele.

I nostri storici opinarono, non saprei con qual fondamento, che la chiesa fosse stata edificata sulle rovine di un tempio pagano dedicato al dio Sango, cioè a Saturno secondo il parere degli eruditi, il quale tempio è ricordato da Tito Livio quando narra la leggenda dei due

tempii veliterni di Apollo e di Sango colpiti prodigiosamente da un fulmine.

Di questa chiesa non v'ha memoria anteriore al mille, essendo ricordata per la prima volta in una Bolla di Alessandro II diretta al clero veliterno nel 1065, nè si ha alcuna traccia dell'antica fabbrica, se si eccettua una custodia marmorea per gli Olii Santi rozzamente scolpita e recante la data del 1463. Deve però notarsi che spesso fu restaurata e quasi riedificata, come nel 1400 nel 1752 e più recentemente.

Danneggiata dal terremoto del 1806 fu in seguito riedificata nel 1837 con disegno dell'architetto Giuseppe Andreoli. In questi ultimi tempi, e precisamente nel 1884 subì ancora nuovi ed importanti restauri sotto la direzione dell'ing. Pacifico di Tucci e per cura dello zelantissimo Parroco D. Spiridione Bertollini che la volle arricchita ed abbellita con quello splendore e con quella nobiltà di arte che ora la distingue. Francesco Grandi, pittore romano veramente grande, il quale arricchì la sua Roma di una copiosa produzione del suo genio squisito di artista, volle lasciarci con i

suoi affreschi in San Michele Arcangelo un'opera degna del suo immortale pennello.

Nel mezzo della volta con fervida immaginazione, con magistero di arte e con ottime tinte riprodusse la scena emozionante del Giudizio Universale, figurando la Triade sacrosanta con la Vergine ed una schiera di Angeli che al suono delle angeliche trombe destano i morti e l'invitano a sorgere dai sepolcri per presentarsi al cospetto del Giudice supremo. Ammirando questo quadro pieno di vita e di espressione in cui sono ritratte le varie attitudini dei risorti, reprobi o giusti, l'anima è compresa di terrore e di ammirazione e si pensa al *Tuba mirum spargens sonum* del tremendo *Dies Irae.*

Nella calotta dell'abside con ugual maestria l'artista figurò il forte Arcangelo Michele che al grido imperioso di *Quis ut Deus* scaccia dal Cielo gli Angeli rubelli e li precipita negli abissi.

Sembra che il Grandi avrebbe dovuto continuare la sua opera preziosa in San Michele Arcangelo se il grande Pontefice mecenate delle arti Leone XIII non lo

avesse chiamato ad ipingere nella nouva abside di S. Giovanni in Laterano i due quadri storici in affresco rappresentanti Innocenzo III e Leone XIII.

Ciò risulta chiaramente da una lettera dell'artista conservata gelosamente con altri documenti relativi dal chiarissimo canonico Don Aurelio Pieroni ex parroco di questa Chiesa.

Prima degli ultimi restauri sull'altare maggiore veneravasi una immagine di San Michele Arcangelo era esistente nella Sagrestia, dipinta nel 1702 da Filippo Zucchetti romano, il quale fu pittore, incisore e scultore. E' del medesimo il Crocifisso detto della Buona Morte di grande devozione che ancora venerasi pure sull'altare maggiore [1].

Altri buoni quadri nei diversi altari sono un bel volto del Nazareno in tela, una Beata Germana Cousin donata dal parroco Pieroni, un quadro questo di bella espressione in cui la vergine pastorella è ritratta circonfusa di grazia celestiale in mezzo alle sue pecorelle; un Santo Isidoro Agricoltore, un San Carlo

---

[1] Vedi Visita Cavalchini, Vol. II.

Borromeo ed una copia della Madonna di Lourdes.

Una tela però si distingue su tutte le altre e costituisce un vero tesoro pel nostro patrimonio artistico: vi è riprodotta Sant'Anna, la Vergine col Bambino e S. Giuseppe.

E' opera del celebre pittore Agostino Carracci (1558-1601) che insieme ai suoi fratelli Lodovico ed Annibale formò il famoso triumvirato che insorse contro il manierismo dilagante verso la seconda metà del secolo decimo sesto, e tentò di ricondurre la pittura ai puri e genuini ideali dell'arte. L'autore del celebratissimo quadro della Comunione di S. Girolamo della Pinacoteca di Bologna trasfuse nella nostra tela di Sant'Anna tutta l'anima sua di artista. Leggo che l'opera fu acquistata nel 1626 per scudi venticinque, una vera sciocchezza, e che nel passato fu tenuta in gran pregio dagli stranieri i quali l'avrebbero ricomprata per mille scudi dandone di più una copia conforme; [1] ma i nostri antichi gelosi custodi del loro patrimonio artistico molto sag-

[1] Vedi Visita Cavalchini, Vol. II.

giamente non vollero venderla, ed io credo che l'esistenza di una copia del quadro nella Chiesa di S. Martino debba riferirsi a quella circostanza.

Ultimamente il piccolo Battistero fu dipinto con eleganza dal bravo decoratore veliterno Emanuele Sciotti.

Chiesa di San Salvatore

L'origine di questo tempio, sebbene antichissimo, si volle far risalire ad epoca assai più lontana, la quale peraltro non può accettarsi nè sostenersi di fronte alla critica storica.

Un antico frammento di iscrizione marmorea fu il grande argomento a cui si appigliarono i nostri storici, iscrizione, dice Clemente Cardinali « pubblicata da alcuni con molti più elogi di quelli che merita [1] »

E' la seguente:

DEOSALVATORI. OPT. MAXOVEAC.
DIVEGENITRICI..... SAC.....
ANNO DNI C

---

[1] Iscrizioni antiche veliterne, Roma, De Romanis, 1823, pag. 222.

Secondo questa lapide il tempio sarebbe stato eretto al Salvatore del mondo ed alla sua Madre Santissima nell'anno centesimo dell'èra volgare.

Ma più ragioni concorrono ad oppugnarne l'autenticità, e tralasciando tutte le altre basta ricordare, come pure nota il Cardinali, che il primo a segnare l'èra cristiana fu Dionisio detto *exiguo* verso il 525, mentre nella nostra iscrizione sarebbe già segnata nell'anno 100.

E poi la stessa struttura dei caratteri in quel marmo, per testimonianza degli eruditi, è molto posteriore all'epoca dai medesimi registrata. Aggiungo che è storicamente accertato che le chiese incominciarono ad erigersi con pubblico culto non prima del secolo IV.

Ed allora come si spiega l'esistenza di quel frammento il quale forse potrà assegnarsi al sesto od al settimo secolo? Da una lontana ipotesi accennata dal relatore della *Visita Cavalchini* [1] io m'induco a credere che presso il luogo dove esiste la Chiesa di S. Salvatore nel secolo primo del Cristianesimo, quando i

---

[1] Visita Cavalchini del 1763, Tomo I.

primi fedeli esercitavano la loro pietà nelle Catacombe, deve esservi stato un rifugio, ossia una cripta, un'oratorio qualsiasi privato oppure una vera catacomba in cui i cristiani veliterni si adunavano anch'essi alla preghiera, e che la tradizione del fatto pervenuta *viva voce* ai cristiani nostri antenati di alcuni secoli dopo, ci fu dai medesimi tramandata in iscritto con la famosa iscrizione.

Ad ogni modo però la Chiesa di S. Salvatore se non con certezza la prima in origine è senza dubbio delle più antiche della nostra città.

Il solito breve di Alessandro II. del 1065 è il primo documento che ne ricordi l'esistenza.

Al presente non conserva quasi alcuna traccia della costruzione primitiva perchè in pochi secoli riedificata più volte, ma si ha sufficiente testimonianza del suo antico stato.

Nella *Visita Gesualdo* (1) si legge che era piuttosto scadente con l'abside dipinta da antica mano, in cui erano raf-

---

(1) Visita Gesualdo del 1595, pag. 65 seg.

figurati il Salvatore ed altri Santi, con il coro avente sedili di pietra, e cappelle pure ornate di affreschi di epoca remotissima.

Il Teoli [1] ne deduce l'antichità dalla struttura perchè « era bassa, piccola e povera, che poi dalla pietà dei cittadini è stata ingrandita più volte con alquante capppelle.... vi è una tribuna dipinta da buona mano e molto antica, con una Immagine di Nostra Signora sotto il titolo del Soccorso, di grandissima devozione; e perchè detta tribuna ebbe una scossa di terremoto, fu riparata nel 1490 ».

E la *Visita Cavalchini* lo conferma, poichè riferisce che il Visitatore non appena vide la Chiesa la considerò di antichissima costruzione.

Il tempio odierno di mediocre architettura fu restaurato circa un'anno fa con buon'ornato e con un'affresco sulla vôlta di un bel colorito dipinto dall'egregio artista Tito Troia. Rappresenta la Trasfigurazione di Gesù Cristo sulle alture del Thabor al cospetto degli apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni.

---

(1) B. Teoli, Teatro Istorico di Velletri 1644. pag. 351.

Al di sopra dell'altare maggiore si ammira l'antica immagine di Nostra Signora del Soccorso, la stessa ricordata dal Teoli e dalla *Visita Cavalchini*. La Vergine è riprodotta su tavola in piccole dimensioni col Bambino in braccio, e sebbene di buona tinta ed espressiva, pure nel volto non ispira molta devozione.

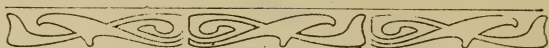
Ha un pregio il quadro in tela di San Francesco d'Assisi che venerasi nella cappella omonima costruita nel 1506 con affresco riproducente il Santo, affresco che già decolorato nel 1595, come dalla *Visita Gesualdo*, fu sostituito dalla presente tela. In questa è ritratto il Serafino di Assisi nel momento di esalare l'ultimo respiro, ed un Angelo che sta per abbracciarlo come per condurlo al Cielo. Le sembianze del Santo morente e dell'Angelo sono di grande espressione, e l'opera venne sempre additata di gran pregio e la migliore fra le esistenti nella Chiesa. Non si conosce con certezza l'autore, ma il relatore della Visita Macchi del 1848 riporta l'opinione pubblica di allora che attribuiva il quadro di San Francesco al Cavalier d'Arpino, ossia a Giuseppe Cesari (1560-1640). Questi re-

stò famoso nella Storia dell'Arte per essere stato il capo della scuola manieristica dallo stile esagerato con vivacità superflua di colorito, di quella scuola che preluse ad un puro barocco in pieno seicento. Immaginoso, d'ingegno ardito e fecondo « fu nome celebre fra' pittori, come il Marino fra i poeti, dice il Lanzi, (1) l'uno e l'altro sortì gran talento; ed è osservazione antica che le arti come le repubbliche i maggiori danni ricevano da' maggiori ingegni ». Per conseguenza egli ebbe oppositori i più serii artisti contemporanei, massime il Caravaggio ed Annibale Caracci, coi quali ebbe ancora vertenze cavalleresche. Il Cesari non accettò la sfida del Caravaggio, perchè, diceva, non era cavaliere, ed il Caracci quella del Cesari dicendo che la sua spada era il suo pennello.

La Cappella di Santa Eurosia ultimamente con i nuovi restauri fu arricchita di una bella tela eseguita dal valente artista veliterno Aurelio Mariani. La verginella martire dalle sembianze di

(1) Storia Pittorica cit. pag. 188.

angelica fanciulla circonfusa di aura celestiale vi è riprodotta genuflessa, collo sguardo rivolto al Cielo e quasi rapita in estasi, nell'atto di protendere un braccio al carnefice che afferratolo lo mozza con un terribile colpo di scimitarra. Quanta espressione in tutto il quadro, quale contrasto fra il volto della fanciulla martire e quel brutto ceffo di manigoldo!

A pochi passi dalla facciata della Chiesa s'erge il campanile il quale qualche secolo addietro conservava la sua antichissima struttura di epoca forse anteriore a quella degli altri campanili della città.

Chiesa di Santa Lucia

Non il pregio artistico, non lo splendore e la magnificenza, ma l'antichità veneranda raccomandano l'umile tempio alla considerazione del visitatore. Una pergamena del 1032 conservata nel nostro Archivio capitolare nella quale leggesi un'atto di donazione di orto e prato fatta alla Chiesa di Santa Lucia da alcune pie persone nelle mani di Leone II Vescovo veliterno in data del 21 Gennaio, ci ricorda che il tempio fu consacrato dal medesimo Leone vescovo nell'anno suddetto.

Sono di parere che la sua origine debba risalire precisamente all'epoca della con-

sacrazione: la donazione fatta allora fu probabilmente la prima dote assegnata alla chiesa. Noto eziandio che nel più volte citato Breve di Alessandro II del 1065 la chiesa di Santa Lucia non è affatto ricordata insieme alle principali di quel tempo, forse perchè novella e quindi non ancora considerata di fronte alle più antiche.

La costruzione deve essere stata sempre la stessa, se si eccettuano mutazioni accidentali e restauri più o meno importanti. La *Visita Gesualdo* del 1595 la descrive piuttosto misera e per giunta umida, come del resto è al presente, col coro dai stalli marmorei e l'abside dipinta con figure del Salvatore e di altri santi molto scolorate dall'ingiuria del tempo, con l'altare maggiore a cui sovrastava una specie di ciborio sorretto da colonne e colonnine di marmo. Anche la *Visita Cavalchini* del 1764 nota che le pitture dell'abside erano scolorite; quindi le presenti assai rozze non possono essere le antiche, non è escluso però che l'artista nel rinnovarle abbia seguito le traccie delle primitive.

Due tele, della Consolazione e del

Rosario, meritano qualche considerazione. La prima riproduce la Vergine ed i Santi Giuseppe, Pietro e Paolo, San Francesco e Sant'Antonio, ed all'epoca della Visita Cavalchini (1764) era già in cattivo stato, tanto che si ordinò di rinnovarla, ma sembra che invece fu poi ristorata alla meglio.

La seconda tela rappresenta la Madonna del Rosario, ed è probabilmente quella che Maddalena Sabaoth, istitutrice della Cappellania, nel suo testamento fatto il 23 Settembre 1680 consegnato al notaio Orazio Tori ed aperto il 17 Maggio 1681, dispose che si dipingesse nel termine di tre mesi insieme all'immagine di Santa Maria Maddalena, la quale è molto espressiva ed ammirasi appesa su di una parete della sagrestia.

Per quante ricerche abbia fatte nell'Archivio di questa Parrrocchia ed in quello Vescovile, non mi è riuscito conoscere nè l'origine certa, nè l'autore dei tre quadri.

Chiesa del Sangue

E' l'unico edificio monumentale esistente fra le nostre mura che ci ricorda il periodo aureo del rinascimento dell'arte, il periodo dell'architettura classica che saluta a principe e restauratore l'urbinate Donato Bramante (1444-1514).

Il tempietto svelto ed elegantissimo di puro stile bramantesco è di forma ottagonale con pilastrini base e cornici di peperino, con otto finestrini ovali, e finisce con bel cupolino elevato a rispettabile altezza. Peccato che la parte anteriore sia stata deturpata in appresso da due finestre rettangolari, ed a quella posteriore sia stata addossata la fabbrica della sagrestia eseguita verso il 1626.

L'origine deve ricercarsi in una pia tradizione la quale racconta come il giorno 6 Giugno del 1516 l' immagine venerata della Madonna allora esistente in una cappelletta aperta nel muro di una casa presso la piazza del Comune prodigiosamente lagrimò sangue, in seguito al quale prodigio la pietà cittadina votò l'erezione del tempio al culto dell'Immagine miracolosa.

Da un atto rogato dal Cancelliere Vescovile Lodovico Panoti risulta che la fabbrica fu incominciata verso il 1524: è un atto di protesta contro tal Mastro Ambrogetto scarpellino da cui sembra dipendesse il ritardo della fabbrica, la quale poi dovette sospendersi nel 1527 per la ripercussione avutasi nella nostra città del sacco di Roma fatto dall'esercito di Carlo di Borbone. Si legge che nella luttuosa circostanza Velletri tra gli altri danni vide manomessa e distrutta buona parte dei pubblici archivii, con grave discapito della momorie patrie. Per giunta nel 1533 sopravvenne una forte scossa di terremoto, e quindi nessuna meraviglia se il compimento della fabbrica si protrasse fino al 1578, come

si desume da una perizia dei lavori dello scarpellino Ambrogetto fatta dal perito Antonio Gagliardi con rogito di Ottaviano Della Porta in data 15 Luglio 1578. Da un altro atto della Cancelleria Vescovile si apprende che nel 1579 tutti i lavori furono periziati da certi Vincenzo Pasquini e Cola Coccioni per scudi 800 senza però il materiale offerto quasi tutto dal popolo. Ed infatti la Chiesa deve essere stata inaugurata nel 1579 il giorno dei SS. Innocenti quando fu consacrata, come dalla lapide di quell'epoca.

La costante tradizione attribuì al Bramante stesso il disegno del tempio. Certo che il sommo artista non potè avere l' incarico di disegnarlo, perchè era morto († 1514) quando avvenne il prodigio (1516); nè può escludersi l'ipotesi che siasi voluta costruire la Chiesa su uno dei tanti disegni lasciati dal Bramante, come si verificò per altri edificii. Forse un architetto qualunque, magari veliterno, chè la nostra patria mai difettò di artisti, avrà disegnate le linee della fabbrica seguendo fedelmente colui dal quale tutti allora ereditarono tanto splendore di architettura classica. Ad

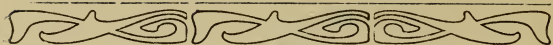
ogni modo se non col disegno proprio del Bramante il tempio fu costruito sullo stile della sua scuola e precisamente nel periodo massimo di perfezione dell'arte, che inaugurato dal Bramante durò sino al sacco di Roma circa l'anno 1527.

Noto che nell'architetture bramantesca fu comune la forma ottagonale per alcune chiese.

Dunque compiuta la fabbrica vi fu trasportata l'immagine portentosa segata dal muro antico. E' un lavoro fino per tinta e divota espressione dei volti: la Vergine ha il capo reclinato verso il Bambino ma lo sguardo pietoso rivolto ai fedeli, e due angeli sorreggono un diadema.

Nell'altare di mezzo si venera uno stupendo crocifisso di grandezza quasi al naturale scolpito nel legno con arte non comune, maestoso assai e che ispira devozione profonda. Ho trovato che da un libro di amministrazione risultava essere stato fatto a Roma nel 1579, ma non mi è riuscito conoscere da chi. A quei tempi fu celebre per i Crocifissi il P. Vincenzo Pietrosanti da Bassiano autore del famoso Crocifisso di Nemi. Il

terzo altare di fronte a quello della Madonna ha un quadro pregevole rappresentante Santa Cecilia genuflessa ed orante nell'atto di essere decapitata. Al lato sinistro del quadro è il ritratto di un uomo di mezza figura, forse quel tal Fabrizio Mariola che volle eretto l'altare con istromento del 17 Agosto 1625, epoca a cui probabilmente rimonta il quadro. A sinistra di chi entra vedesi murata una lapide antichissima relativa alle sacre ceneri di S. Tortora Vittorina Martire, ed illustrata da Clemente Cardinali [1]. Nella sagrestia si conserva una buona tela in pessimo stato in cui è raffigurata la Trinità, la Vergine e San Filippo Neri. Si sa che fu comprata nel 1726 dal Superiore Cesare Velli, ma non si conosce l'autore. Fuori della chiesa sopra l'ingresso ammirasi l'*Horologium Berosianum*, un'antica meridiana donata dal grande concittadino Stefano Borgia.

[1] C. Cardinali, *Iscrizioni antiche veliterne*, Roma, De Romanis, 1823.

Chiese diverse

Chiesa di S. Lorenzo

La Chiesa di San Lorenzo ricca di memorie patrie riguardanti specialmente la nobiltà veliterna ha un bel quadro del Martirio di S. Lorenzo attribuito a Domenico Cresti detto il Passignano dal luogo di sua nascita (1560-1638), un valoroso discepolo di Federico Zuccari; un altro quadro di Sant'Andrea che alcuni ritengono opera del famoso Cavalier d'Arpino già ricordato, ed un pregevole bassorilievo in marmo per la tomba di Domenico Cardinali degno genitore degli illustri fratelli Clemente e Luigi scolpito da Pietro Tenerani (1789-1869) seguace insigne del Canova.

Chiesa di S. Giovanni

Una grande e bellissima tela centinata riproducente la Conversione di San Paolo ammirasi nella Chiesa di San Giovanni Battista presso il civico ospedale. Si attribuisce a Pietro Berettini da Cortona (1596-1669) pittore dall'ingegno bizzarro il quale, dice il Magni, « pel grande brio e per la grande facilità di pennello, effetto di chiaroscuro e scienza del di sotto in su, per ricchezza di composizione e varietà di gruppi, seducendo la vista, si fece ammirare dal suo secolo, e come il Bernini nell'architettura e scultura teneva il campo nella pittura » (1). Con molta espressione l'apostolo delle genti vi è ritratto nel momento che percorrendo minaccioso la via di Damasco su focoso destriero, preso da improvviso bagliore precipita a terra tocco dalla grazia divina.

Cappella del Crocifisso

E' un'importante affresco quello della Crocifissione di Nostro Signore con la

(1) *Storia dell'Arte italiana*, vol. III.

Vergine e San Giovanni ai lati nella chiesuola a circa un chilometro fuori Porta napoletana. Salvato per miracolo dall'ingiuria del tempo e dalle intemperie è una preziosa reliquia dell'antica Chiesa di Santa Maria dell'Orto che insieme al Monastero omonimo già esisteva verso il mille. L'affresco rimonta al secolo xv e, come opina pure il Magni, non è improbabile che sia stato dipinto dal nostro Luciano da Velletri.

Chiesa di Sant'Apollonia

Nella Chiesa di Sant'Apollonia in via Bandina si venera nell'altare maggiore l'immagine della Madonna della Carità dipinta su tavola nel 1491 per cura di una pia donna, certa Agnese di Castelluzzo. Così risulta dal testamento di lei rogato in quell'anno dal notaio Giovanni di Matteo da Cori, e ne dà conferma il citato relatore delle memorie del Collegio di San martino, il quale ricorda eziandio che nel 1484 un tal maestro Lazaro da Siena dipinse un'Imagine della Concezione. Chi sa che quest'artista non sia il medesimo autore della Ma-

donna della Carità? Vi si venera pure una vetustissima tavola della Vergine col Bambino, detta della Vita, a noi pervenuta nel 1633 dalla Chiesa antica dei Santi Cosma e Damiano di Roma. Da una iscrizione in caratteri romani posta ai piedi dell'immagine risulterebbe essere stata dipinta nell'anno del Signore 526; ma non può ammettersi perchè la composizione è evidentemente di epoca posteriore, forse potrà ascriversi alla scuola italo bizantina quando molti artefici greci emigrarono in Italia. Quindi secondo me deve escludersi l'autenticità di quell'iscrizione la quale vi fu posta dopo per ricordare una tradizione sbagliata.

Chiesa di Sant'Antonio Abate

La Chiesa di Sant'Antonio Abate anticamente era ornata di preziosi affreschi nei quali era istoriata la vita portentosa del Santo; però, secondo il solito, con una mano di bianco sparirono tanti tesori. I fregi architettonici della porta principale sono molto anteriori all'origine della Chiesa, e forse appartennero

a qualche sontuoso edificio sorto all'epoca dei Flavi.

Chiesa dei Cappuccini

Un pregevole e moderno lavoro d'intaglio l'abbiamo nella Chiesa dei Cappuccini, dove Pietro Carnevale (1839-1893) prima intagliatore di legname e poi valente architetto fece l'altare maggiore. Dice il Teoli che in questa Chiesa si conservava un Ecce Homo di Giulio Romano, il grande discepolo di Raffaello, il quale quadro poi sarebbe andato ad arricchire la Galleria Borghese in Roma. Ricordo un altro quadro di Giulio Romano rappresentante l'Adorazione dei Magi, già esistente in Velletri e poi donato a Pio VI nel 1780 dalla nostra Comunità nella venuta fra noi di quel Pontefice.

Ex Convento del Carmine

Nell'ampio refettorio, ora sede dell'Archivio notarile pubblico, si ammirano tre buoni affreschi del pittore Antonio Paticchi morto a soli 26 anni di

età, essendo egli nato a Roma nel 1762 e morto a Venezia nel 1788.

Vi sono riprodotti « La Vergine circondata da Santi Martiri », « Elia levato al Cielo per un carro di fuoco, » e « La Cena degli Apostoli ».

Tutta l'opera è una prova eloquente della feconda immaginazione e della dolcezza del tocco dell'artista rapito immaturamente all'arte.

Nell'oratorio di S. Giovanni Decollato presso l'antica Chiesa del Convento, detta di Sant'Antonino, una volta esisteva un quadro della Decollazione di S. Giovanni dipinto da tal Antiveduti, ed un altro rappresentante Gesù in orazione, la Vergine Addolorata, San Giovanni e la Maddalena, eseguito nel 1753 da Giovanni Balaschi.

Nell'*Ex Chiesa di Santa Chiara* si conservava una Santa Geltrude in tela dipinta con molta espressione da F. M. Mannucci verso il 1600.

L'*Oratorio del Monastero del Gesù* ha una « Presentazione al tempio » di Giuseppe Manno romano.

Il Camposanto

Consacro questi brevi cenni alla memoria dell'adorata mia madre testè rapita acerbamente all'affetto mio immenso, ed a quella di mio padre che or compiono tredici anni la precedeva nel sepolcro: sulle due tombe venerate mi prostro e depongo mestamente un fiore.

Sacro è il luogo del cimitero come è sacro il culto dei sepolcri.

Il credente medita la caducità delle cose umane e l'ultimo suo fine in questa necropoli, ossia città dei morti, la quale un dì accoglierà pietosamente anche le esanime sue spoglie e le custodirà fino al giorno del giudizio finale. Non vi è

stato popolo sulla terra che non abbia avuto un culto speciale per la custodia dei corpi dei trapassati, e quindi un cimitero che nella sua etimologia ed in senso cristiano significa dormitorio, ovvero luogo di riposo. Sembra la necropoli più antica e più importante conosciuta dalla storia sia stata quella in Egitto presso Menfi detta la Pianura delle mummie d'Egitto; è noto del resto come gli Egiziani tenessero gran cura nel conservare i corpi più che la memoria dei defunti.

Diverse disposizioni presso nazioni diverse regolarono sempre il seppellimento dei cadaveri. Mentre, per esempio, gli Spartani in forza delle leggi di Licurgo dovevano avere i sepolcri dentro la città e preferibilmente presso i tempii, i Romani invece dalla legge delle dodici tavole erano obbligati ad averli fuori e lungi dall'abitato. La disposizione romana ebbe ancora vigore nei primordi del cristianesimo, e nel 563 il Concilio di Braga rievocò espressamente quanto era sancito dalle legge delle dodici tavole; vediamo infatti che i primi cimiteri cristiani erano situati quasi tutti fuori di Roma ed a preferenza sulle vie princi-

pali. Fu verso il decimo secolo dell'èra volgare che invalse l'uso delle tombe dentro le mura della città, sia nell'interno delle Chiese per le classi elevate sia presso di quelle per il basso popolo.

Ma col progresso dei tempi, coll'aumento delle popolazioni e di nuove esigenze sociali, anche in nome della sanità pubblica si sentì impellente la necessità di stabilire i cimiteri o camposanti fuori delle città ed a determinata distanza dal loro recinto; e nel 1817 sotto Pio VII la Sacra Consulta prescrisse che in tutto lo Stato Pontificio si costruissero i cimiterii fuori dell'abitato. Allora sorsero camposanti in varie città d'Italia che presto salirono a singolare fama artistica.

Velletri nel 1876 inaugurava il presente Camposanto sostituendolo al vecchio cimitero, squallido ed angusto e per giunta oggi abbandonato e negletto con grande nostra vergogna.

Il progetto di costruzione fu del veliterno architetto Pacifico Di Tucci al quale sin da principio furono rivolte critiche sebbene severe non però del tutto ingiuste. Invece dell'enorme sterro

sarebbe stato molto meglio lasciare le naturali prominenze di suolo che avrebbero data più varietà e reso meno triste il luogo. Fu criticata pure la costruzione del muro di cinta eseguita contro le regole di buona estetica. Il prospetto con portico maestoso e di bell'effetto, sebbene reclami in alcune parti le giuste proporzioni, fu dell'architetto Iannetti chiamato a correggere definitivamente il primo progetto. Al difetto d'origine si aggiunge ora l'incuria della civica rappresentanza.

In mezzo a questa città dei morti cosparsa di cipressi e salici piangenti, in direzione dell'entrata principale si eleva la croce con la grande e sublime figura del Redentore che quasi con l'ombra delle sue ali protegge gli avanzi dei trapassati. L'artistico Crocifisso in bronzo di grandezza quasi al naturale che ispira devozione e timore fu dono del Cardinal Vescovo Camillo Di Pietro.

I camposanti come le chiese dovrebbero essere i gelosi depositarii dell'arte.

Tali sono quelli celebri di Pisa, Genova, Roma, Napoli, ecc. Purtroppo in tanti altri si deve constatare nel più

dei monumenti sepolcrali un vero insulto all'arte, la quale non dovrebbe esservi ospitata se non degna del suo nome. Ogni civile città dovrebbe avere la sua commissione che presiedesse alla tutela ed alla buona fama dell'arte nei relativi camposanti.

Il nostro fra tante brutture ha pure i suoi pregii.

Prima ad erigersi fu la Cappella Berardi. Quella Risi inaugurata nel 1895 con disegno del Veliterno Ottaviavo Romani ha la forma di un tempietto bizantino, ed all'interno è sfarzosamente decorata con affreschi del pittore Massimo Gallelli. Con finezza artistica vi sono riprodotte figure allegoriche fatti biblici e varie teste di santi. Non lungi sorge la cappella Zioni con grandioso prospetto architettonico, ricca di marmi e sormontata da un angelo colossale di bronzo di ottima fattura. Fu eretta nel 1887 su disegno dell'architetto Carlo Aureli. Molto dignitosa è l'edicola dei benemeriti Fatebenefratelli disegnata dall'esimio architetto veliterno Costantino Schneider, ed ornata da buoni affreschi di Tito Troia il quale con otti-

me tinte e bell'effetto vi riprodusse sull'altare San Giovanni di Dio che assiste un moribondo, e sulle lunette laterali la Resurrezione di Lazzaro, il prodigio di Ezechiele ed uno dei principali miracoli della vita del santo. La Cappella Boffi ha sulla vôlta angeli e fiori dipinti con eleganza da Edgardo Zauli.

La cappella Gabrielli è un elegantissimo tempietto romano con colonnine di marmo alte e svelte, disegnato dall'architetto Matami.

Artistico ed indovinato è il monumento sepolcrale di Eugenia Gregni disegnato dal bravo veliterno ing. Temistocle Mancini e scolpito dal menzionato Massimo Gallelli. Una rustica base con colonna troncata, una corona, il simbolico vaso e la face, è questo tutto un lavoro di travertino condotto con gusto e semplicità. E questa bella ed eloquente semplicità si riscontra nel sepolcro di Agnese Scipioni. Fra la cappella Risi e quella Zioni si ammirano due artistici monumenti lavorati da due figli di Velletri. Il primo è una figura simbolica di bronzo in bassorilievo scolpita con maestria da Giuseppe Magni; il secondo

consiste in un doppio medaglione pure in bronzo eseguito molto bene dallo scultore R. Zaccagnini.

E' da augurarsi che coll'andar degli anni nuove e migliori opere d'arte vengano ad accrescere ornamento al nostro Camposanto e ad arricchire il patrimonio artistico veliterno.

MONUMENTI PROFANI

Palazzo Ginnetti

L'architettura italiana che fra la seconda metà del quattrocento e gli inizii del cinquecento aveva attraversato un periodo classico di rinascenza per opera del Bramante, e poi aveva ricevuto da Michelangelo un altro soffio di vita novella, in pieno seicento con un fastoso barocco si evolveva mirabilmente e segnava un'epoca tutta nuova di risorgimento e di vera emancipazione ispirandosi ad ideali di grandiosità e di inusitata magnificenza. Il Bernini, principe degli innovatori, col colonnato di San Pietro ed i palazzi Barberini e di Mon-

tecitorio, il Maderno con il prospetto e gran portico della Basilica vaticana, il Rainaldi con la tribuna di Santa Maria Maggiore, e tanti altri ci lasciarono opere che attestano la grandezza geniale e la virtù creatrice dell'arte.

Non meno ardito e fantasioso fu allora l'architetto Martino Longhi († 1657) detto il giovane per distinguerlo dall'altro Martino Longhi morto nell'anno 1600. Egli che in Roma aveva disegnato la bella scala del palazzo Gaetani, ora Ruspoli, fu chiamato a Velletri dal Cardinale Marzio Ginnetti (1585-1671) cittadino illustre e mecenate insigne delle arti belle, perchè ornasse il suo palazzo di una nobile scala simile a quella di Roma [1]. Il Longhi dunque venne a Velletri, e trovando il luogo molto più adatto per l'esecuzione del grandioso edificio concepito nella sua fervida fantasia, innalzò adiacente al palazzo il meraviglioso scalone che riuscì di molto superiore alla scala di casa Gaetani ed all'aspettativa del Cardinale.

---

(1) Vedi PASSERI, *Vite dei pittori* ecc. Roma, 1772.

Quanta arditezza e fecondità d'invenzione, quanto splendore di arte in questo edifizio forse più unico che raro! La superba scala costruita di marmi finissimi a cinque ordini di archi con balaustri e svelti pilastrini s'erge alta e maestosa dal piano superiore dell'annesso giardino, tutta eguale, comoda, ornata vaga e piena di luce, con nicchie e statue. Insieme alla bellezza artistica ivi si gode la bellezza della natura che si presenta allo sguardo in un panorama incantevole.

Salendo la scala si riceve bella impressione alla vista di una splendida galleria che immette al primo piano del palazzo principesco. E' ornata sontuosamente di stucchi finissimi di stile barocco, dalle espressive cariatidi cha sorreggono le arcate della volta ai molteplici bassorilievi nei quali sono istoriate le dodici fatiche di Ercole, ed ai rosoni, conchiglie e festoni di frutta riprodotti con grande naturalezza. Autore di quest'opera plastica fu senza dubbio Paolo Naldini romano (1614-1684) scolaro di Andrea Sacchi e di Carlo Maratta, poichè di lui che fu insieme plasticatore

statuario e pittore narra il Pascoli [1] che « non guari stette a farsi conoscere e fu chiamato a Velletri a lavorare. Trattennevisi quasi un anno, e fece diversi stucchi nel palazzo Ginnetti e finitili e piaciuti assai ai Velletrani, altri ne fece in una di quelle Chiese ». Forse la chiesa dove operò pure il Naldini fu quella di S. Apollonia, la quale è ornata precisamente di buoni stucchi dello stesso stile della Galleria Ginnetti.

Il Naldini deve avere eseguito gli stucchi della Galleria, come del resto tutti gli altri del palazzo interni ed esterni, subito dopo l'erezione dello scalone, essendo egli stato contemporaneo ed al Longhi ed al Cardinale Ginnetti.

Qualche secolo fa il palazzo e l'annesso giardino conservavano una preziosa collezione di quadri, statue, busti e sarcofagi antichi, dei quali massima parte emigrò a Napoli ed a Roma in casa Lancellotti.

Al presente nei magnifici saloni, alcuni dei quali decorati da ricchi soffitti e da buoni affreschi del seicento, si ammira ancora qualche busto di epoca diversa,

(1) *Vite dei pittori, scultori,* ecc. Roma, 1736, Tom. II.

bellissimo quello di Niobe; ed il salone centrale ha un caminetto assai artistico e ricco di marmi.

Nel giardino dal lato nord della scala ammiransi quattro svelte colonne di marmo scanalate con capitello a doppie foglie acquatiche, base e plinto. Illustrate dal Volpi [1] risalgono al secondo periodo dell'arte romana, ed anche il Magni [2] opina che siano appartenute al noto tempio di Marte.

Di fronte all'ingresso principale del palazzo è un'artistica fontanina con tritone marino ideata dall'architetto Fontana Francesco, secondo una relazione di periti romani del 14 marzo 1673 per la sistemazione di tutto l'edificio: a cui è strettamente unito il ricordo di avvenimenti importanti della storia veliterna, importantissimo quello della battaglia del 10 agosto 1744 fra l'esercito napolispano di Carlo III di Borbone e le armi austriache di Maria Teresa durante la guerra per la successione d'Austria.

---

(1) *Vetus Latium*, ecc.
(2) *Storia dell'arte italiana*, vol. I.

Palazzo Comunale (*)

Il Consiglio comunale di Velletri il 12 ottobre 1572 decretava l'erezione di un nuovo e magnifico Palazzo comunale, ed il Cardinal Vescovo Governatore Giovanni Moroni commetteva l'artistica impresa a Giacomo Barozzi da Vignola (1507-1573), il grande legislatore dell'architettura italiana, il quale aveva riempito il mondo della sua fama con le molteplici sue opere grandiose e geniali,

(*) Per la compilazione di questi brevi cenni mi sono valso specialmente dell'importantissima monografia *Il Palazzo comunale di Velletri* dell'ing. Augusto Remiddi, edita nel 1904, Frosinone, Tip. « Claudio Stracca ».

prima fra tutte e singolare il famoso Palazzo Farnese in Caprarola. Poco dopo l'insigne architetto veniva sorpreso dalla morte mentre stava già ideando un'opera degna di lui, ed allora il Cardinale Moroni nel 1574 dava incarico di disegnare l'edifizio a Giacomo Della Porta (1541-1604) il valoroso discepolo e seguace del Vignola [1].

Il 26 gennaio 1575 si gettava la prima pietra per la costruzione del maestoso palazzo disegnato dal Della Porta che in quest'opera non smentì il nome suo e di quella scuola che saluta a maestro Giacomo Barozzi. Da una riproduzione eseguita da C. Fontana nel 1674 sembra che il vero disegno di prospettiva fatto da Giacomo Della Porta fosse alquanto diverso dal presente nel primo piano, perchè in origine le arcate del portico di ordine dorico con i due baluardi erano aperte, e ai lati per la lunghezza di tre arcate stavano due balaustrate. Devesi peraltro osservare che la fabbrica fu com-

---

[1] Il Della Porta disegnò pure la Porta romana demolita nel 1840, la quale fu creduta opera del Vignola per aver questi avuto l'incarico di erigerla sin da principio.

piuta dopo lungo secolare alternarsi di vicende prospere ed avverse. Morto il Della Porta i lavori furono proseguiti sotto la direzione dell'architetto Gio: Paolo Magi, e tre anni dopo nel 1607 la fabbrica minacciando rovina subì importanti riparazioni condotte dall'architetto Giovanni Fontana. Il palazzo fu definitivamente compiuto nel 1720 sotto l'architetto Filippo Barigioni. Allora si chiusero tutte le arcate, delle quali due già erano state chiuse nel 1641 secondo il progetto dell'architetto Francesco Paparelli.

Quindi sistemata la fabbrica s'incominciò la decorazione delle ampie sale del primo piano. Nella sala del Consiglio verso il 1756 il pittore Giacomo Marini dipinse buoni affreschi rappresentanti vari episodi della vita portentosa dell'imperatore Augusto, veliterno se non con certezza per nascita senza dubbio per origine, e nel 1764 il decoratore Pietro Piazza vi dipinse pure le armi gentilizie della nobiltà veliterna. Lo stesso Piazza decorò la Galleria ossia Sala Tersicore la quale poi fu nuovamente ornata col presente nobile disegno dal no-

stro bravo Vincenzo Vita. Fra i due saloni è la grande sala detta delle Lapidi per esservi murate molte lapidi di epoche diverse e di alta importanza per la storia patria: rara e pregevolissima quella che ci ricorda un anfiteatro al tempo di Valentiniano e Valente imperatori. Esisteva eziandio una cappella eretta nel 1727 con disegnò di Carlo Stefano Fontana e poi arricchita nel 1755 da un bel quadro di Carlo Valloni rappresentante i Santi Protettori.

Nel secondo piano verso il 1777 fu allestito l'appartamento del Cardinale Governatore sotto la direzione dell'architetto Nicola Giansimoni e coll'opera dei pittori Luigi Baldi, Ermenegildo Costantini, Filippo Macci ed altri.

Tutto il palazzo ha una buona quadreria. L'insigne pittore veliterno Ippolito Zapponi vi lasciò un bel saggio del suo pennello in un quadro in cui è raffigurata la Pace. Sono notevoli alcune splendide tele per pareti di salotto dipinte da finissime decorazioni attribuite ai fratelli Zuccari o per lo meno a quella scuola. Vi devono essere pure tre busti artistici in marmo rappresentanti Gre-

gorio XVI, il Cardinal Pacca ed il Cardinal Bernetti, decretati dal municipio nel 1832 ed eretti in una di quelle sale in memoria della nuova Provincia di Marittima con Velletri capoluogo. Sembra che siano stati scolpiti dall'insigne artista romano Filippo Gnaccarini.
Dal sovrastante belvedere che domina tutta la città si gode un panorama incantevole: ivi sarà ristabilito l'importante Osservatorio Meteorologico. Nel pianterreno si conserva una biblioteca ricca di oltre 35,000 volumi con molti e pregevoli manoscritti.

Il monumentale edificio di Giacomo Della Porta negli ultimi tempi minacciava serio pericolo di rovina e reclamava di essere conservato più degnamente. S'iniziarono notevoli riparazioni e restauri sotto la direzione dell'esimio architetto Giulio Magni cittadino veliterno. Per i ritocchi e riproduzioni in parte delle pitture nella sala del Consiglio è stato dato incarico al nostro valente pittore Aurelio Mariani: vi lavora pure il decoratore veliterno Getulio D'Achille giovane di buone speranze.

Con i presenti restauri, dispendiosissimi al pubblico erario, il nostro palazzo comunale sarà presto ridonato al primitivo splendore, all'ammirazione del visitatore, al decoro della patria nostra.

Palazzo Delegatizio

Di fronte al Palazzo comunale sorge quello già delegatizio oggi della sotto-prefettura, incominciato a fabbricarsi nel 1822 e compiuto nel 1835 con disegno del valente architetto Gaspare Salvi.

E' un bell'edificio dalle linee semplici e severe, con ingresso e balcone maestoso, e se non avesse di rimpetto il grandioso e monumentale palazzo di Giacomo Della Porta farebbe forse effetto migliore a chi lo ammira a prima vista.

Costò al pubblico erario centomila scudi.

Sul prospetto fra il primo e il secondo piano è murato un grande bassorilievo in marmo lungo circa dieci metri ed alto metri uno e cm. 50, eseguito nel 1850 con finezza artistica e buona concezione dal sullodato scultore romano

Filippo Gnaccarini (1804-1875), a spese della Provincia in memoria del fausto avvenimento del ritorno di Pio IX da Gaeta alla sua Roma. Tutto il bassorilievo, che costò ben duemila scudi, rappresenta le provincie che fanno atto di ossequio al reduce Pontefice. Si divide in tre quadri storici con figure di grandezza quasi naturale. Nel mezzo è rappresentata la nostra Provincia che genuflessa ed ossequiente riceve di nuovo Pio IX entro il suo territorio. A destra Roma con il biondo Tevere e vicina a lei la Francia che tiene in mano il vessillo del romano Gerarca; e la dotta Bologna con la torre di Garisenda ed il Pò, avente pur essa accanto l'Austria col vessillo papale. A sinistra è rappresentata Napoli che offre la mano ed ospitalità a Roma esule, ed a un lato la Spagna larga della sua protezione e pronta a difendere.

Si ammirano pure scolpiti in marmo lo stemma del Comune e quello del Cardinale Della Somaglia sotto il cui governo incominciò la fabbrica del palazzo.

Fontana del Trivio

In fondo alla piazza del Trivio, di fronte al Palazzo Ginnetti si ammira un'artistica fontana in travertino di vago disegno, diventata sventuratamente uno sfasciume, non tanto per l'ingiuria del tempo quanto per l'incuria degli uomini.

Dalle indagini fatte presso gli scrittori di cose patrie sembra da non potersi porre in dubbio che autore di questa fontana elegantissima sia stato l'architetto Giovanni Battista Rainaldi che nel 1619 era stato inviato a Velletri dalla Congregazione del buon Governo per sistemare lavori riguardanti l'acquedotto ed alcune fontane. Però la nostra fu

incominciata nel 1622 dallo scalpellino Pasquale Desideri insieme all'altra fontana di piazza del Piano ora Mazzini, disegnata dallo stesso Rainaldi.

Anche il Pascoli [1] nota che il Rainaldi dopo essere stato a Ferrara ad assistere ai lavori di fortificazione fu mandato a Velletri dove *fabricò la fontana.*

Ricordo ad onore e gloria dei nostri antenati il monumentale acquedotto costruito dal celebre architetto idraulico Giovanni Fontana (1540-1614), di cui si disse che in quest'impresa molto ardua schernisse le forze della natura. La grandiosa opera finita nel 1612 costò all'erario pubblico centomila scudi, e con quella si compierono le secolari legittime aspirazioni del popolo veliterno.

Ricordo eziandio come una volta la piazza del Trivio era ornata pure della colossale statua di bronzo di Urbano VIII opera lodatissima del Bernini, per la quale il comune spese dodicimila scudi. Erettavi con grande solennità il 21 novem-

---

(1) *Vite dei pittori, scultori, architetti. ecc.* Roma, 1836, Tom. I.

bre 1632 fu vilmente distrutta il 24 marzo 1798 dal cieco fanatismo di pochi sconsigliati repubblicani i quali se non altro avrebbero dovuto rispettare l'arte. Il monumento insigne sorgeva nel mezzo della piazza, rappresentava il Pontefice seduto sul trono in abito pontificali ed in atto di benedire il popolo. Ne era stato fonditore Gregorio De Rossi romano fra i più valenti dell'epoca e ricordato dallo Zani e dal Passeri (1).

(1) Zani Pietro, *Enciclopedia metodica ecc.*, Vol. XIV, Parte I. — Passeri, *Vite dei pittori*, ecc.

Avanzi medioevali

Pochi e miseri avanzi ci attestano la grandezza di Velletri medioevale libera e forte, retta saggiamente prima dai suoi Consoli e poi dai Nove Buoni Uomini insieme al Podestà, della città autonoma che non soggiacque mai alla prepotenza dei Baroni, ma spesso ne represse l'orgoglio, che non impallidì di fronte all'audacia straniera, ma seppe resistere a Lodovico di Baviera ed a Ruggero il Guiscardo, e non permise che barbare soldatesche ponessero piede dentro le sue mura.

Insieme all'opera distruggitrice del tempo sembra che in certe epoche tutto abbia cospirato, non esclusa l'incuria ed

una quasi mania di distruzione, contro quanto vi fu di pregevole sia per le memorie patrie come per la storia dell'arte.

La Casa della Ragione, così detta perchè vi risiedeva il Potestà magistrato introdotto in Velletri nel 1237 e vi rendeva ragione del civile e penale, era uno fra i più importanti edifizi ammirati nella nostra città per la singolare architettura, con bel portico, archetti e cornici elegantissime e con fini intagli di fogliami nelle finestre. Vi fu controversia circa l'epoca in cui sarebbe stata costruita; il Magni, per esempio, non è d'accordo nè coll'Uggeri nè con Luigi Cardinali che giudicarono l'opera appartenente al secolo XI, e dimostra ad evidenza come quella debba farsi risalire al secolo decimoquinto o alla fine del decimoquarto nel primo rinascimento dell'architettura italiana [1].

Ora però di tutto l'edifizio non resta che qualche incisione, perchè già danneggiato nei terremoti del 1800 e 1806 fu distrutto dalle fondamenta nel 1868, due

---

[1] B. MAGNI, *Prose d'arte*, Fratelli Bocca, Roma, 1906.

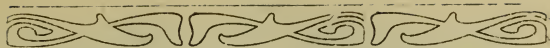
anni dopo che una sezione della Commissione delle Belle Arti mandata dal Ministero dei Lavori pubblici in data dell'8 giugno 1866 aveva ravvisato che la Casa della Ragione era un monumento storico per memorie patrie e per l'arte del tempo in cui fu eretto, e perciò da conservarsi. Non vi si crederebbe eppure è storia! Era stata già distrutta la *Cancelleria* colla *loggia dei bandi* che sorgeva di fronte alla casa della Ragione.

La stessa sorte toccò nel 1765 al famoso ***Teatro della Passione***, edifizio pur esso importantissimo per antichità e per la storia dell'arte, sito in fondo alla piazza S. Giacomo, nel 1497 ridotto a forma elegantissima con molte arcate e marmi a profusione. Velletri che ai tempi dell'Impero aveva avuto il suo anfiteatro, nel medioevo erigeva un teatro per farvi rappresentare i misteri della Religione e specialmente la scena del Calvario, ad educa zione morale ed intellettuale del suo popolo.

L'uso di tali rappresentazioni sacre fu allora comune in Italia, ed anche la letteratura nell'infanzia dell'arte drammatica vi portò il suo contributo.

Il nostro dottissimo Cardinale Stefano Borgia pianse amaramente la fine miserevole di un monumento così insigne, di cui ci lasciò un bel disegno inciso sul rame.

Altro edifizio importante del quale si conservano visibili traccie furono le ***Canoniche*** di S. Clemente dove sin dal secolo undecimo i Canonici della Cattedrale vivevano in comune. Si ammirano ancora in varie parti della città reliquie insigni di case di leggiadra architettura che rimontano al quattrocento circa, ed in genere sono finestre a crocera o con mensole bellissime, cornici, intagli, ecc.

L'edifizio meglio conservato è una casetta posta nell'antica via Bragoni, ora Andrea Velletrano, che fa angolo col vicolo Galliconi e dichiarato, non è molto, monumento nazionale. E' una costruzione magnifica con archi, pilastri, fregi e mensole molto eleganti, e da una rozza lapide ivi murata risulta che fu edificata dentro il 1400.

Bassorilievo importante

Per buona fortuna ancora abbiamo fra le nostre mura un monumento ritenuto sempre di grande importanza per la storia dell'arte cristiana.

E' un rozzo bassorilievo di sarcofago marmoreo appartenente al v. o vi. secolo dell'èra volgare, ora infisso in una parete della sala delle lapidi nel Palazzo comunale, e già murato nel chiostro dell'ex convento di S. Lorenzo.

In senso allegorico vi sono riprodotti varii fatti biblici, fra cui Daniele nudo in mezzo a due leoni ed in atto supplichevole, simboleggiante la Passione di Cristo, ed il Profeta Giona simboleggiante la Morte e la Risurrezione di lui.

Vi s'ammira pure una figura di donna palliata stante in piedi ed anch'essa in atto di pregare. Sembra che in quella donna debba ravvisarsi la stessa persona a cui appartenne il sarcofago, ed è di questo parere l'erudito Stefano Borgia, il quale dagli atteggiamenti della pia donna vuol trarre argomento per dimostrare qual fosse la consuetudine di pregare all'epoca in cui il sarcofago fu scolpito (1).

Il Lanzi invece in quella figura riconosce la Madonna, e nell'antico cimelio che dice « assai copioso di simboli » riscontra una prova evidente del modo col quale si rappresentò la Madonna sino al secolo quinto, cioè senza Bambino in braccio. (2) Il singolare bassorilievo fu specialmente illustrato dal P. Raffaele Garrucci che lo chiamò « questo gioiello di sarcofago ». (3)

---

(1) *De Cruce Veliterna*, pag. 199.

(2) *Storia pittorica*, pag. 158 — Vedi a pagina 49 della presente pubblicazione.

(3) *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, vol. V., pag. 110.

Monumenti emigrati

Con le molteplici vendite dei privati, con quella del Museo Borgiano ([1]) che il dotto nostro Cardinale Stefano Borgia aveva elevato a fama mondiale, Velletri andò perdendo pian piano tanti tesori artistici che sarebbero bastati a darle celebrità ed a renderla oggetto dell'ammirazione del visitatore. Statue, busti, sarcofagi, terrecotte ed altro che ora ab-

---

([1]) Il Museo Borgiano, monumento della dottrina operosità e magnificenza del Borgia, era fra i più importanti musei privati d'Europa. Era diviso in dieci classi di antichità: egizie, etrusche, greche, romane, indiane, arabe, settentrionali, messicane e cristiane.

Nel 1814 Camillo Borgia lo vendè al museo borbonico di Napoli per 50.000 ducati (!!!) Una parte peró andó a Propaganda Fide per disposizione testamentaria, e forma l'attuale Museo Borgiano.

belliscono i principali musei d'Italia e di Francia furono in diverse epoche scavati quà e là pel territorio veliterno che un dì fu luogo prediletto di superbe ville romane, da quella di Caio Mario e del nostro Ottaviano Augusto a quella del bizarro imperatore Caligola, dove, su testimonianza di Plinio, sorgeva il famoso e gigantesco platano capace di accogliere sotto i suoi rami quindici persone sedute a mensa, e dall'imperatore detto il *suo nido.*

Fra i principali monumenti rinvenuti nel nostro territorio e poi emigrati tiene il primato la colossale statua di Minerva ammirata nel *Louvre* di Parigi col nome di ***Pallade veliterna,*** scavata nel 1797 in contrada *Troncavie* nella vigna di Giovanni De Santis, ora Paparella.

Venduta al Duca Braschi, gli fu usurpata al tempo della Republica Francese; ricuperata dal re delle due Sicilie fu nuovamente ritolta a questi dal Governo Francese e trasportata senz'altro a Parigi nel 1798.

La statua scolpita su marmo pario è un monumento insigne ritenuto fra le opere più classiche che a noi siano giunte

dall'antichità, un vero miracolo dell'arte greca, dal Visconti e da quanti ne scrissero attribuita alla scuola anteriore a Prassitele, forse contemporanea a Fidia ateniese (488-431 av. Cr.); ed il Magni (1) la ritiene un'immagine della Minerva del Partenone scolpita da Fidia che fu capo della nuova scuola attica.

Altro monumento insigne dell'arte greca rinvenuto a Velletri nel 1794 in contrada Peschio ed ora esistente pure nel *Louvre*, è la statua di ***Ermafrodito giacente*** che il Magni (2) opina che sia opera d'arte ellenista avanzata e forse una copia dell'Ermafrodito di Policle ateniese appartenente alla seconda scuola attica nel IV secolo avanti Cristo.

Nel museo capitolino si ammirano ***Tre atleti*** in marmo disotterrati a Lariano in luogo dove è tradizione sia stata la villa dell' imperatore Traiano, illustrati da Carlo Ludovico Visconti (3), dal Magni creduti anch'essi un'imitazione dal-

---

(1) Storia dell'Arte Italiana, Vol. I.
(2) Op. Cit. Vol. I.
(3) Nel Bollettino della Commissione archeologica municipale, Roma, Salviucci, 1876 p. 68.

l'originale in bronzo, ed attribuiti alla scuola Argivo-Sicionia.

E per tacere di altre innumerevoli statue, come quella di *Leda col cigno*, delle tre Muse Euterpe, Urania e Polimnia, dei busti di Annibale, di Augusto, di Pertinace, di Tiberio, di Settimio Severo e di tanti altri già illustrati sapientemente dall'illustre nostro archeologo Clemente Cardinali, [1] ricordo i preziosi avanzi di un'arte ancora bambina esercitata dai nostri primi antenati figli della gente volsca. Sono figuline volsche che appartennero alla ricca raccolta del Museo Borgiano, ed i famosi ***bassorilievi arcaici di terra cotta*** dipinti a varii colori e rappresentanti guerrieri a cavallo e su bighe. Queste rare reliquie importantissime per la storia dell'arte volsca antica di più secoli prima della fondazione di Roma, furono rinvenute nel 1784 e si conservano nel museo nazionale di Napoli, nella seconda sala delle terre cotte.

---

[1] Atti della Società letteraria Volsca veliterna, Velletri, Mugnoz, 1839, Vol. III.

Monumenti nazionali

In Velletri sono stati dichiarati monumenti nazionali:

1. *Il Campanile di S. Maria del Trivio.*

2. *Il Palazzo Ginnetti con lo scalone.*

3. *La Cattedrale di S. Clemente e sotterraneo.*

4. *Fontana in Piazza del Trivio.*

5. *Casa medioevale del 1400 nel vicolo Galliconi.*

Nihil obstat.

F. CANCUS RICCI. – *Censor*

Imprimatur.

Velitris, 6 Iunii 1908.

Angelus Ph. Epus tit. Europen.
Suffr. Vic. Gen.

INDICE ALFABETICO

dei nomi degli artisti

INDICE

Monumenti profani